

# Il feudo di Butera

Butera è, come si suol dire, una “ridente” cittadina del nisseno, sita un tempo nel Distretto di Terranova (l’attuale Gela), in Val di Noto, e fu considerata sin dagli inizi della conquista normanna uno *Stato* (termine siciliano corrispondente alla *Baronia* spagnola), per l’estensione del suo territorio e la fertilità delle terre (nel ‘500 arriverà a comprendere ben 19 feudi<sup>1</sup>). Appartenne nel tempo a *Galvano Lanza*, verosimilmente per la sua parentela con Bianca Lanza (o Lancia), quarta moglie di Federico II; *Alaimo da Lentini*, uno degli ispiratori della rivolta del Vespro e maestro giustiziere nel 1283; *Artale e Manfredi d’Alagona*, due dei massimi esponenti dell’aristocrazia siciliana nella seconda metà del ‘300. Quando, tra il 1389 e il 1392, grazie ad una congiura Martino d’Aragona sposò Maria di Sicilia, regina titolare del regno di Trinacria in quanto figlia di Federico il Semplice, e si fece incoronare insieme a Maria nella Cattedrale di Palermo (l’unione, fortemente osteggiata dai Chiaramonte, dagli Alagona e da altri baroni siciliani, fu resa possibile solo in seguito al rapimento di Maria, ed alla dispensa concessa dall’antipapa Clemente VII, essendo Martino e Maria primi cugini), Butera fu tolta agli Alagona ed acquistata nel 1390 dal cavaliere spagnolo *Ugo Santapau*. Dei suoi eredi, un Raimondo ed un *Ponzio* furono Presidenti del Regno<sup>2</sup> a cavallo tra la fine del XV e l’inizio del XVI secolo; un Ugo, nipote di Raimondo, fu creato marchese di Licodia nel 1509; un *Ambrogio*, figlio di Ponzio e di Isabella Branciforte, figlia a sua volta del Conte di Mazzarino, dopo una lunga e luminosa carriera al servizio del re, sia in campo amministrativo che militare (nel 1542 fu Strategoto di Messina per contrastare l’attacco del pirata barbaresco detto *il Barbarossa*, e nel 1552 il viceré Juan de la Vega lo nominò vicario generale e capitano delle armi per la Val di Mazara, affinché fronteggiasse eventuali colpi di mano della flotta turca), fu investito l’11 aprile 1563 a Madrid, direttamente da Filippo I d’Asburgo (Filippo II di Spagna), *principe di Butera e Primo Titolo di Sicilia*. Ciò equivale a dire che fu il Primo ad essere insignito in Sicilia del Titolo di Principe<sup>3</sup>. Il prosieguo della storia di questo titolo sarà particolarmente significativo, perché illustra al contempo gli effetti delle norme che regolavano la successione dei titoli nell’Isola<sup>4</sup>, e l’abuso di matrimoni tra consanguinei, tipico delle famiglie nobili del XVII e XVIII

---

<sup>1</sup> La grandezza di uno stato poteva valutarsi sia in base al numero dei feudi che comprendeva, sia in base al numero di cavalli che il feudatario doveva mettere a disposizione della Corona. Nel 1700 l’impegno feudale per il servizio militare del feudo di Butera fu calcolato in 109 cavalli.

<sup>2</sup> Tra il 1412 ed il 1759 (e cioè dalla salita al potere dei Trastàmara fino all’abdicazione di Carlo III di Borbone), risiedendo i re spagnoli nella loro patria, il potere in Sicilia era in realtà esercitato dal **viceré**, nominato dal consiglio di Stato, presieduto dal re, su proposta del Supremo Consiglio. I viceré erano spesso spagnoli o comunque non siciliani, anche se non mancarono nel corso dei secoli anche viceré nativi dell’isola. Essi a loro volta potevano nominare, probabilmente sentiti il re e i vertici delle magistrature siciliane, un **presidente del regno**, cioè un proprio vicario facente funzioni vicereali in caso di impedimento, prolungata assenza o malattia. I presidenti furono generalmente siciliani ed erano scelti tra i più prestigiosi personaggi della nobiltà o del clero.

<sup>3</sup> Secondo la Treccani, quello di Butera fu il *Primo Titolo* solo in seguito all’estinzione dei Principi di Cattolica. Non abbiamo trovato, in merito, alcun riscontro. La concessione del titolo ad Ambrogio fu resa esecutiva in Sicilia il 4 aprile del 1564, dopo la registrazione da parte del Protonotaro del Regno. Quella del Protonotaro, nome ben noto ai palermitani soprattutto per ragioni toponomastiche, era una carica già esistente nella prima età normanna, con la funzione di controllare i notai addetti alla redazione degli atti della cancelleria regia. Nel 1268 un’ordinanza di Carlo I d’Angiò ampliava la sfera di competenze del protonotaro, il quale diventerà una delle figure centrali negli equilibri politici interni dei due Regni di Sicilia, concentrando in sé un prestigio e un potere politico che sembrano andare ben oltre le specifiche competenze dell’ufficio. Oltre a sovrintendere all’esame e alla nomina dei notai del Regno, continuerà a far parte della cancelleria, affiancando il cancelliere del Regno nella registrazione parallela degli atti regi, tenuti ora in due serie, una specifica della cancelleria e una propria del protonotaro.

<sup>4</sup> Il primo tentativo di regolamentare la successione dei titoli nobiliari fu la cosiddetta **legge salica** (*Lex Salica*, o anche *Pactus legis Salicae*). Si tratta di un codice fatto redigere da Clodoveo I re dei Franchi (481-511) attorno al 510, e riguardante la popolazione dei franchi Sali, così chiamati perché abitavano la regione prossima alla riva del fiume Sala (oggi IJssel, negli odierni Paesi Bassi). Per quanto comprendesse un vastissimo *corpus* di norme, riguardanti i reati d’ogni genere e le punizioni da applicare caso per caso, la *Lex Salica* è ricordata soprattutto per le conseguenze che ha avuto in alcune dispute sulla discendenza delle famiglie reali. Il titolo 59.5, infatti, prevedeva in sostanza che le figlie

secolo, che da un lato permise la conservazione del titolo in seno alle stesse famiglie, ma dall'altro portò verosimilmente alla loro progressiva estinzione. Ambrogio Santapau morì senza eredi nel 1564, e gli succedette il fratello *Francesco*, che s'investì del titolo di Principe l'8 luglio del 1565. Anche lui Strategoto di Messina nel 1567, ricevette la prestigiosa onorificenza di cavaliere del Toson d'oro nel 1586, ed anche lui morì senza eredi nel 1590. A questo punto, in virtù delle norme di successione sopra discusse, il titolo passò a *Donna Dorotea Barrese e Santapau*, figlia di Girolamo<sup>5</sup> Barrese, marchese di Pietrapertusa, e di Antonia, sorella di Ambrogio e Francesco. Dorotea si sposò tre volte: la prima con Vincenzo Barrese e Branciforte, *marchese di Militello*; la seconda con Giovanni Branciforte e Branciforte (RB)<sup>6</sup>, *IV conte di Mazzarino*; la terza con Giovanni Zunica e Requesens.

---

femmine non potessero ereditare "le terre saliche" (ma non sono escluse da altri beni, compresi territori non appartenenti a quella regione). Tale disposizione (dopo essere stata dimenticata per secoli) fu utilizzata anacronisticamente durante varie dispute relativamente alla successione al trono, a partire dal XIV secolo, come argomento contrario alla discendenza femminile nelle case regnanti.

In molte monarchie europee, tuttavia, si era poco a poco passati alla cosiddetta **successione agnatica**, o *successione semi-salica*, che prevedeva la possibilità che il titolo passasse ad una discendente di sesso femminile nel caso in cui tutti i pretendenti maschi fossero morti, o comunque impossibilitati a regnare. Tale indirizzo era stato confermato anche nella ***Prammatica Sanzione*** del 1713: un pubblico documento col quale Carlo VI d'Asburgo, Imperatore del Sacro Romano Impero, adattava la legge di successione dinastica stabilendo l'immutabilità e l'indivisibilità della successione nella Monarchia asburgica e prevedeva a tale scopo un solo ordine di successione. La *Prammatica Sanzione* rappresenta il distacco della legge di successione austriaca dalla legge salica, imponendo la successione al trono per primogenitura e, sussidiariamente, anche per via femminile. Il primo in ordine di successione è quindi il figlio maggiore; dopo di lui il suo figlio maggiore, e gli altri maschi a seguire; quindi seguono tutti gli altri rami in linea maschile dopo il medesimo principe ed infine, dopo l'estinzione del casato in linea maschile, subentra nell'ordine di successione la discendenza in linea femminile, iniziando dalla figlia più anziana dell'ultimo sedente in trono e la cui discendenza abbia un diritto fondato al trono. Quest'ultimo caso si verificò subito, cioè appena deceduto Carlo VI nel 1740, quando la sua figlia primogenita Maria Teresa d'Austria, richiamandosi alla *Prammatica Sanzione*, pretese il suo diritto di successione quale sovrana della monarchia asburgica.

Quando, nel 1759, Carlo di Borbone fu nominato re di Spagna con nome di Carlo III, assunse provvisoriamente il titolo di "signore" delle Due Sicilie, rinunciando a quello di re come previsto dai trattati internazionali, in attesa di nominare un successore per il trono di Napoli. Essendo il primogenito maschio Filippo affetto da infermità mentale, il titolo di principe delle Asturie, spettante all'erede al trono spagnolo, fu assegnato al fratello minore Carlo Antonio. Il diritto d'ereditare le Due Sicilie passò allora al terzo maschio Ferdinando, fin allora destinato alla carriera ecclesiastica.

Ferdinando fu riconosciuto dall'Austria con il *trattato di Napoli*, e per cementare l'intesa con gli Asburgo fu destinato a sposare una delle figlie di Maria Teresa. La diplomazia napoletana riuscì quindi ad assicurare al nuovo re la protezione austriaca e nel contempo a ridimensionare le ambizioni sabaude. Il 6 ottobre 1759, sancendo mediante una ***Prammatica Sanzione*** la "divisione della potenza Spagnuola dall'Italiana", Carlo abdicò in favore di Ferdinando, che divenne re a soli otto anni con il nome di Ferdinando IV di Napoli e III di Sicilia. L'avvicinamento agli Asburgo fece sì che questo documento inglobasse anche quanto stabilito dalla *Prammatica Sanzione* del 1713 in tema di eredità dei titoli nobiliari, imponendo la successione al trono per primogenitura e, sussidiariamente, anche per via femminile.

La **Costituzione del Regno delle Due Sicilie** promulgata da re Ferdinando II con atto sovrano del 10 gennaio 1848, venne ripristinata da re Francesco II con Real Proclama del 28 giugno 1860. L'articolo 70 di tale Costituzione espressamente recitava: "L'atto solenne per l'ordine di successione alla corone dell'Augusto Re Carlo III del 6 di ottobre 1759, confermato dall'Augusto Re Ferdinando I nell'articolo 5 della legge degli 8 di dicembre 1816, gli atti sovrani del 7 di aprile 1829, del 12 di marzo 1836, e tutti gli atti relativi alla Real Famiglia rimangono in pieno vigore". Pertanto tale articolo 70 sintetizzò e riconfermò quale fosse il "corpus" delle Leggi dinastiche borboniche (comprendenti sia quelle della Real Casa vera e propria, che quelle della dinastia, con la successione al Trono), ovvero: la detta *Prammatica Sanzione* del 1759, l'articolo 5 della Legge dell'8 dicembre 1816 (Legge fondamentale del Regno delle Due Sicilie), l'atto sovrano del 7 aprile 1829, e l'atto sovrano n. 3331 del 12 marzo 1836. Il "meccanismo" si può sintetizzare in poche parole: ***è possibile per la figlia di un nobile ereditare il suo titolo (ed i feudi ad esso collegati) qualora non vi siano nipoti, od altri parenti stretti (fino ai cugini di secondo grado) di sesso maschile, disponibili per la successione.***

<sup>5</sup> Le fonti più antiche citano, per questo come per quasi tutti i nomi riportati nel prosieguo, un "Don" reverenziale rigorosamente preposto al nome di battesimo. Nel ricordare che "Don" e "Donna" derivano rispettivamente dal latino *Dominus* e *Domina*, col significato di "Signore", per non rendere ripetitivo l'elenco dei nomi ometteremo i "Don", limitandoci a lasciare, ove presente nella citazione originale, l'appellativo "Donna" in segno di rispetto.

<sup>6</sup> Della famiglia Branciforte abbiamo notizia già a partire dal XIV secolo con uno **Stefano**, *I barone di Mazzarino*. Questi ha un figlio Raffaele (1310 – 1325; ?); poi ci mancano alcuni passaggi, e passiamo direttamente a

Dal secondo matrimonio nacque *Fabrizio Branciforte (RB) e Barrese* (1550-1624), che nel 1590 ereditò dalla madre il predicato di Pietraperzia, del quale fu per primo investito del titolo di principe, e nel 1591 quello di *III principe di Butera* che era stato del prozio. Fabrizio sposò Donna Caterina Barrese e Branciforte<sup>7</sup>, sorella del primo marito della madre, che gli portò in dote il marchesato di Militello. Nel 1607 ricevette il Toson d'oro, fu più volte deputato del Regno per il ramo militare del Parlamento, e Grande di Spagna di prima classe.

Il primogenito di Fabrizio, Francesco Branciforte (RB) e Barrese (1575-1622), per ordine della Corte di Spagna sposò Donna Giovanna D'Austria e Falangola, figlia naturale di Giovanni D'Austria, il vincitore della battaglia di Lepanto, a sua volta figlio naturale di Carlo V. Fu investito dei titoli di II principe di Pietraperzia, marchese di Militello e conte di Mazzarino, che però ritornarono al padre per la sua morte precoce, mentre alla morte di Fabrizio il titolo di *IV principe di Butera* passò alla figlia di Francesco, *Donna Margherita*, che sposò Federico Colonna, principe di Paliano e Gran Connestabile del Regno di Napoli, ma morì senza figli nel 1659.

---

**Nicolò Melchiorre Branciforte**, che era stato vicario generale di Augusta, strategoto di Messina, più volte deputato del Regno, ed aveva acquistato dai Moncada la *signoria di Melilli*, e nel 1507 ottiene dal re Ferdinando II d'Aragona *il Cattolico* il titolo di *I conte di Mazzarino*. Questi sposa Belladama Alagona Branciforte, *baronessa di Tavi* (attuale Leonforte) e ne ha tre figli: Giovanni, Antonio e Blasco. È a questo punto che la famiglia comincia a ramificarsi.

Belladama destinò la *baronia di Tavi* al terzogenito, Blasco, mentre il primogenito, **Giovanni**, che subentrò al padre nella signoria di Mazzarino nel 1510, ed il secondogenito **Antonio** acquisì le *baronie di Mirto e Melilli*.

**Giovanni**, *II conte di Mazzarino*, sposò Emilia Moncada, *contessa di Adrano*, e ne ebbe Artale e Diana, che sposò a sua volta Giacomo Maria Saccano e Laura, *barone di Monforte e Sanperi*. **Artale**, *III conte di Mazzarino*, sposò Chiara Branciforte, e n'ebbe **Giovanni Branciforte e Branciforte**, *IV conte di Mazzarino*, che sposando Dorotea Barrese e Santapau ci riporta al punto dal quale siamo partiti.

Volendo invece seguire gli altri rami, diremo che **Blasco**, ebbe due figli dalla prima moglie Beatrice Moncada: **Nicolò**, e **Lucrezia**, ed un **Girolamo** dalla seconda, Margherita Abbatellis.

Da **Nicolò** discese il ramo dei Branciforte *conti di Raccuja e principi di Leonforte*, ai quali pervennero anche i beni di Antonio, morto senza eredi. **Lucrezia**, dal canto suo, sposò **Cesare Orioles**, che nel 1558 era stato investito del titolo proprio della famiglia di barone di S. Pietro (S. Piero Patti, in prov. Di Messina). Famiglia più volte contestata, per la verità, se è vero che per contenerne le vessazioni nei confronti dei cittadini, era dovuto intervenire in prima persona, nel 1356, re Federico IV *il Semplice*. Da questo matrimonio nasce un **Orazio Orioles e Branciforte**, che si investe nel 1599, e poi nuovamente nel 1622 alla morte di Filippo II/III, ed a sua volta sposa una **Maria Moncada**. Vedremo, studiando quest'ultima famiglia, perché questo matrimonio sia significativo. Per la cronaca la baronia di S. Pietro verrà venduta, nel 1646, dagli Orioles ai Caccamo.

Il terzo figlio, **Girolamo Branciforte e Abbatellis**, *IV conte di Cammarata* (titolo ereditato dalla madre), ebbe dalla moglie Ippolita Settimo il figlio Ercole.

**Ercole Branciforte e Settimo**, investito nel 1568, in seguito alla morte del padre, del titolo di *III conte di Cammarata* (solita storia: sarebbe il V, ma viene considerato impropriamente il III della famiglia...), nel 1587 assegnò una piccola porzione di territorio al paese di San Giovanni (dal XIX secolo S. Giovanni Gemini), che cominciò così un'autonoma vita civile ed amministrativa. **Nello stesso anno gli fu concesso il titolo di I duca di S. Giovanni**, reso esecutivo nel 1588 come da Cons. di Reg. Mercedes, vol. 214, foglio 452 (San Martino De Spucches). Sposò Isabella Tagliavia Ventimiglia di Carlo, *I principe di Castelvetrano*, e di Margherita Ventimiglia Moncada, e da lei ebbe il figlio Girolamo; in seconde nozze sposò Agata Lanza Gioeni di Ottavio, *I principe di Trabia*, e di Giovanna Orteca Gioeni, dalla quale ebbe i figli Antonio e Pietro. Fu cavaliere di San Giacomo della Spada, Governatore dei Bianchi di Palermo nel 1603, Deputato del Regno nel 1615, e Ambasciatore del Regno presso l'Imperatore Rodolfo. Morì nel 1616.

**Girolamo Branciforte e Tagliavia** (1575-1622) s'investì dei titoli di *II duca di San Giovanni* e *IV conte di Cammarata* nel 1590, per donazione paterna. Entrambi li trasmise al figlio **Francesco Branciforte e Gioeni**, *III duca e V conte*, ed al nipote **Girolamo Branciforte e Gaetani** (1635-1657), *IV duca e VI conte*, che sposò Luisa Moncada. Ne nacque soltanto **Gaetana Maria Branciforte e Moncada** (1645-1680), che s'investe come *V duchessa* nel 1656 e nuovamente nel 1666 per il passaggio della corona. Sposando **Ferdinando Moncada** (1649-1710), suo zio materno, trasmise il titolo ducale a quella famiglia.

**Antonio Branciforte e (Lanza) Gioeni** (1620-1658) fu il *I principe di Scordia*. Di lui e del titolo ci occuperemo oltre. **Pietro Branciforte e (Lanza) Gioeni** (1615-1661), *marchese di Martini*, è il padre di Girolamo, e quindi il nonno di **Ercole Michele**. Di loro e dei loro titoli ci occuperemo oltre.

Nel prosieguo, di conseguenza, faremo succedere all'appellativo *Branciforte* una delle seguenti sigle: (RB) per "Ramo Branciforte", riferendoci ai discendenti di Giovanni; (RR) per "Ramo Raccuja", per parlare dei discendenti di Nicolò; (RG) per "Ramo san Giovanni", per citare i discendenti di Girolamo.

<sup>7</sup> Francesco M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca – *Della Sicilia nobile, continuazione della Parte Seconda* – Palermo, 1757 – pag. 296

Alla morte di Margherita si aprì una disputa per l'eredità dei suoi titoli (e feudi...) tra il figlio di Giovanni (†1623), il secondogenito di Fabrizio, ossia *Giuseppe Branciforte* (RB) e *Branciforte, conte di Mazzarino*<sup>8</sup> (1619-1675), e un altro membro della famiglia assolutamente omonimo: Giuseppe Branciforte (RR) e Branciforte, conte di Raccuja (†1698), che del primo era anche cognato avendone sposato la sorella Caterina. Alla fine la questione si risolse con l'investitura del secondo a III Principe di Pietraperzia<sup>9</sup>, e del primo a V principe di Butera, nel 1660. Pur di ottenere questo titolo, Giuseppe preferì alienare quello, acquistato nel 1627, di principe di Niscemi, ed il relativo feudo. Nel 1661 fu Vicario Generale del Regno per l'annona frumentaria, e nel 1681 ricevette il Toson d'oro. Si sposò due volte: la prima con Donna Agata Branciforte (RR) e Branciforte, sorella dell'altro Giuseppe, e la seconda con Donna Luisa Moncada, figlia di Ignazio Moncada e Gaetani, principe di Paternò, già vedova di Girolamo Branciforte (RG), duca di S. Giovanni. Amareggiato per la precocissima morte dell'unico figlio, e per essere stato coinvolto in una congiura antispagnola che gli costò la nomina a viceré di Sicilia, trascorse l'ultima parte della vita in ritiro nel palazzo di campagna fatto costruire nel 1658 in quella che un giorno sarebbe stata Bagheria.

Il titolo di VI principe di Butera passò così al figlio della sorella Donna Agata Branciforte (RB) e Branciforte (1614-1659), che aveva sposato Fabrizio Carafa, principe di Roccella, principe del Sacro Romano Impero e marchese di Castelvetrano (1609-1671): *Carlo Maria Carafa e Branciforte* (1651-1695). Sposatosi con Donna Isabella Avalos, figlia del marchese di Vasto e Pescara, Carlo morì anche lui senza figli.

La stessa sorte toccò alla sorella, *Donna Giulia Carafa e Branciforte*, investita alla morte del fratello del titolo di VII principe di Butera, sposata con Federico Carafa dei duchi di Bruzzano, e morta senza figli nel 1703.

Secondo le complesse alchimie delle leggi di successione, a questo punto il titolo tornò in casa Branciforte: il fratello di Giuseppe Branciforte (RR) e Branciforte, Francesco Branciforte (RR) e Branciforte, in quanto figlio di Nicolò Placido I Branciforte (RR) e Lanza, ma soprattutto della moglie Caterina Branciforte (RB), sorella di Francesco (la cui figlia Margherita era morta nel 1659 senza eredi) e di Giuseppe (†1675 senza eredi), una volta estinti i Carafa poté esercitare un diritto di prelazione, e far investire nel 1705 VIII principe di Butera<sup>10</sup> il figlio avuto da Donna Caterina del Carretto dei conti di Racalmuto: *Nicolò Placido II Branciforte* (RR) e *del Carretto* (†1723), già erede dei titoli di duca di S. Lucia, di principe di Leonforte (dal nonno) e di IV principe di Pietraperzia (dallo zio). Nicolò accumulò nella propria vita onorificenze (Toson d'oro, Ordine della SS.ma Annunziata, conferitogli durante il suo breve regno da Vittorio Amedeo II di Savoia) ed incarichi prestigiosi (fu per ben quattro volte deputato del Regno per il per il ramo militare del Parlamento). Sposò Donna Stefania Ventimiglia e Pignatelli, figlia di Francesco Roderico Ventimiglia, marchese di Gerace e principe di Castelbuono, dalla quale ebbe cinque figlie.

Una di esse, *Donna Caterina Branciforte* (RR) e *Ventimiglia* (1691-1763), ereditò alla sua morte i titoli del padre, diventando la IX principessa di Butera, la IV principessa di Leonforte e la V principessa di Pietraperzia. Nel 1718 sposò *Ercole Michele Branciforte* (RG), *marchese di Martini*, il cui padre Girolamo Branciforte (RG), duca di S. Giovanni, aveva fatto costruire alla marina un palazzo Branciforte (RG) che, profondamente ristrutturato<sup>11</sup>, divenne la nuova, maestosa residenza

---

<sup>8</sup> Cfr. Dizionario Biografico degli Italiani, Treccani, vol. 72.

<sup>9</sup> Questi iniziò ad ampliare, annettendovi delle scuderie rimaste poi famose, il palazzo Branciforte Raccuja, nel piano di S. Cita, fatto costruire dal padre Nicolò Placido I Branciforte (RR) e Lanza, principe di Leonforte (1593-1661), poi passato al nipote Nicolò Placido II, che proseguì i lavori. Nel 1801 il palazzo venne ceduto come Monte dei Pegni, col nome distintivo di S. Rosalia, all'autorità governativa, che a tale uso lo ristrutturò. Attualmente è proprietà della Sicilcassa, e vi ha sede la Fondazione Laura Chiazze.

<sup>10</sup> Nell'albero genealogico di Casa Branciforte, Nicolò figura come VI principe, perché non vengono conteggiati i due Carafa; lo stesso accade per i suoi successori, che figurano VII, etc., fino alla XII, mentre dovrebbero essere IX, etc., fino alla XIV.

<sup>11</sup> Nel 1692 i Branciforte (RR) avevano acquistato, nell'attuale via Butera, un "tenimento di case" chiamato *Domus Magna*. Pervenuto a Caterina Branciforte e Ventimiglia, Principessa di Butera, nel 1730 venne ristrutturato da Paolo

dei due coniugi, e mutò il proprio nome in palazzo Butera. Alla morte della moglie Ercole, che le sopravvisse per un anno, diventò il *X principe di Butera*.

Dall'unione dei due nacque *Salvatore Branciforte* (RG) e *Branciforte* (†1799), che fu deputato del Regno per il braccio militare del Parlamento, ricevette numerose onorificenze, e – cosa abbastanza rara tra i più altri ranghi della nobiltà siciliana – servì nell'esercito raggiungendo il grado di generale. Militò anche in Massoneria. S'investì dei titoli di *V principe di Leonforte*, e *barone di Radalì* alla morte della madre (1763)<sup>12</sup> e di quello di *XI principe di Butera* alla morte del padre (1764). Sposò in prime nozze Donna Maria Rosalia Branciforte (RR) e Ventimiglia, sorella della madre, che era stata investita per concessione della sorella come *VI principessa di Pietraperzia* nel 1727, divenendo alla sua morte il *VII principe di Pietraperzia*. In seconde nozze sposò poi Donna Marianna Pignatelli Tagliavia Aragona Cortés, dalla quale ebbe il figlio Ercole Michele. Salvatore ampliò ed abbellì il palazzo Butera di campagna, che da Giuseppe Branciforte (RB), morto senza eredi, era passato alla linea dei principi di Pietraperzia; nel 1769 fece inoltre tagliare il corso Butera, per raggiungere più facilmente lo stradone per Palermo, e le case che a poco a poco vi sorsero costituirono il primo nucleo di Bagheria.

---

Amato, nel 1735 ampliato unificandolo all'attiguo palazzo Branciforte (RG), e nel 1760, dopo un grave incendio, rinnovato da Paolo Vivaldi, architetto ufficiale della famiglia Butera.

<sup>12</sup> Regia Conservatoria, Vol. 1170, foglio 150.

## Il “principato” di Radalì

**Radalì o Racali** (**Rachali** nei *Manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo* e nei *Manoscritti della Biblioteca della Società Siciliana per la Storia Patria di Palermo*) o ancora **Radali**, senza accento, in G. L. Barberi, *I capibrevi, I, I feudi di Val di Noto* (a c. di G. Silvestri), Palermo, 1879, pag. 447, ed in F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia - dalla loro origine ai nostri giorni*, Scuola Tip. «Boccone del Povero», 1924, ulteriormente corrotto in **Radaly** quando il titolo passò ai Wilding, fu un feudo con Casale (o “casena”, come si usava dire un tempo) nel territorio di Butera<sup>13</sup>.

Il virgolettato del titolo si riferisce al fatto che Radalì non fu mai “principato”, e nel prosieguo lo dimostreremo.

Il primo ad essere investito come *barone di Radalì* fu, nel 1335, **Torgisio da** (o **di**) **San Miniato**. Nulla ci è dato di sapere di lui. Dal suo cognome potrebbe dedursi la provenienza da San Miniato, comune in provincia di Pisa, e certamente ad investirlo dovette essere Federico d’Aragona, III<sup>14</sup> di Sicilia.

Nel 1345 il titolo passò alla figlia **Giacoma San Miniato**<sup>15</sup>, che sposò Bernardo Villardita, per cui alla sua morte, avvenuta intorno al 1375, fu investito il loro figlio **Periconio Villardita**.

A seguire abbiamo:

**Bernardo Villardita** (c. 1399-1408);

**Giovanni Villardita**;

**Manfredo Villardita** (investito nel 1453);

**Antonello Villardita** (investito nel 1454);

**Battista Villardita** (che *non s’investe*);

**Giovan Pietro Villardita** (investito nel 1510);

**Giuseppe Villardita** (investito nel 1526);

**Girolamo de Bonaccoltis**, che *acquista* il titolo nel 1548;

**Antonino de Bonaccoltis** (investito nel 1553);

**Francesco Santapau** o **de Santapace**<sup>16</sup>, che *riscatta* il titolo nel 1566;

**Fabrizio Branciforte Barrese** (la cui madre Dorotea Barrese era figlia di una sorella del *Santapau*, morto nel 1590 senza eredi legittimi), che s’investe del titolo nel 1591;

**Donna Margherita Branciforte e d’Austria**, *principessa di Butera*, che s’investe insieme al marito Federico Colonna nel 1625, alla morte del nonno Fabrizio.

**Giuseppe Branciforte** (RB), *principe di Butera*, che s’investe nel 1661 per la morte senza figli di Margherita.

**Carlo Maria Carafa** o **Garrappa Branciforte**, *principe di Butera*, che s’investe nel 1676 per la morte senza eredi di Giuseppe, suo nonno materno;

**Federico Carafa** o **Garrappa**, *principe di Butera “maritali nomine”*, in quanto l’ottiene sposando *Giulia Carafa* o *Garrappa*, sorella di Carlo Maria, morto senza eredi, che s’investe nel 1695;

---

<sup>13</sup> Nel “Repertorio del Ripartimento di Polizia per l’anno 1839”, depositato presso la Real Segreteria di Stato, viene definita “ex-Feudo Radalì” una tenuta compresa fra le contrade Milinciana e Deliella, situate tra Butera e Riesi, e rientranti nel Distretto di Terranova di Sicilia, oggi Gela.

<sup>14</sup> Il numerale di questo re di Sicilia dovrebbe essere *II*, in quanto era il secondo Federico che regnava sull’Isola ma, secondo alcuni storici, egli stesso scelse l’ordinale *III* in omaggio al suo bisnonno, l’imperatore Federico II di Svevia, che era stato anche re di Sicilia e che era solito presentarsi e firmarsi come: *Fridericus secundus imperator etc.*

<sup>15</sup> In Sicilia, come in Aragona, non vige la Legge Salica, per cui la successione dei titoli poteva avvenire anche per linea femminile, come si evince dalle Costituzioni di Federico II (*Constitutiones Regni Siciliae*, liber 3 tit. 26).

<sup>16</sup> Di qui in poi, anche per maggiori informazioni biografiche sui Branciforte, cfr. anche il paragrafo relativo al feudo di Butera.

**Nicolò Placido II Branciforte (RR) e del Carretto**, *principe di Butera e duca di S. Lucia* (†1723), che s'investe nel 1705 per la morte senza figli di Giulia (Regia Cancelleria, XIII Indizione, foglio 91);

**Donna Caterina Branciforte (RR) e Ventimiglia** (1691-1763), che eredita il titolo alla morte del padre, investendosi nel 1727;

**Carlo Palminteri**, *Dottore in Legge*, s'investe del titolo nel 1731, ricevendolo in dono da Donna Caterina e dal marito *Ercole Michele Branciforte (RG), marchese di Martini* (Regia Cancelleria, IX Indizione, foglio 134);

**Salvatore Branciforte (RG) e Branciforte**, *principe di Butera*, s'investe del titolo nel 1763 alla morte della madre Caterina (Regia Conservatoria, Vol. 1170, foglio 150);

**Ercole Michele Branciforte (RG) e Pignatelli**, *principe di Butera*, s'investe del titolo nel 1800 in conseguenza della morte del padre Salvatore (Regia Conservatoria, Vol. 1182, foglio 118);

**Donna Caterina Branciforte (RG) e Reggio o Riggio**, *X principessa di Butera e baronessa di Radalì* (1768-1831<sup>17</sup>), dopo aver sposato nel 1784 Nicolò Placido Branciforte (RG) e Valguarnera (1761-1807), *VI principe di Scordia*, ed esserne rimasta vedova, sposa, in seconde nozze, Georg Wilding.

---

<sup>17</sup> Riguardo la *vexata quaestio* della data di morte di Caterina, v. oltre.

## Gli “ultimi” Branciforte

**Ercole Michele Branciforte (RG) e Pignatelli** nacque a Palermo nel 1750 (1752 secondo altre fonti, ritenute meno attendibili). Ebbe sin dalla nascita il titolo di *conte di Mazzarino*. Nel 1766 sposò a Napoli Ferdinanda Reggio (o Riggio), figlia del principe di Jaci, dalla quale ebbe tre figli: Maria Caterina, Anna Maria e Salvatore (morto precocemente). Per donazione paterna, nel 1774 fu investito del titolo di *VIII principe di Pietraperzia*. Fu due volte arrestato: la prima, nel 1777, per “forti dissensi domestici”; la seconda, nel 1782, per aver preso posizione a favore dei “marmorai”, considerati nemici della corona (tornò libero, dopo un anno e mezzo di detenzione, senza alcuna condanna formale). Appassionato di aerostatica, sulla scia dei fratelli Montgolfier, nel 1784 fece prendere il volo con successo a due palloni di fronte la casa paterna: palazzo Butera. Morta la prima moglie nel 1789, nel 1790 sposò Maria Cornelia Grillo, figlia di Domenico, duca di Mondragone. Dopo la morte del padre (1799) il 10 giugno 1800 assunse i titoli di *XII principe di Butera e barone di Radali*<sup>18</sup>, mentre il titolo di principe di Leonforte passa a un Giuseppe Branciforte, del ramo dei principi di Scordia, del quale si dirà tra poco. Dopo la morte, nel 1802, della seconda moglie, nel 1805 sposò in terze nozze Maria Ottavia Spinelli, figlia di Vincenzo, duca di Laurino. Prestò servizio presso la Corte di Napoli, essendo stato nominato Gentiluomo di camera con esercizio da Ferdinando III nel 1774<sup>19</sup> e deputato del Regno in rappresentanza del braccio militare in più occasioni, tra il 1777 ed il 1786. Insignito dei titoli di *grande di Spagna di prima classe*, cavaliere gran croce di devozione del *Sacro Ordine Militare di San Giovanni di Gerusalemme*, superiore della *Compagnia della Pace* (1777), cavaliere dell’Insigne e Reale Ordine di San Gennaro (1800) e cavaliere gran croce dell’Ordine di San Ferdinando e del Merito (1812), come il padre aderì alla Massoneria napoletana. Proposto addirittura ai vertici massonici londinesi come *Gran Maestro Provinciale*, rinunciò all’incarico perché gli venne negata l’ereditarietà della carica<sup>20</sup>. Morì a Napoli il 9 giugno 1814.

**Maria Caterina Branciforte (RG) e Reggio (o Riggio)** nacque sicuramente nel 1768.

Nel 1784 sposò Nicolò Placido Branciforte (RG), (1761-1807), *VI principe di Scordia e VII principe di Leonforte* in quanto figlio di un Giuseppe Branciforte (n. 1725)<sup>21</sup> del ramo dei principi di Scordia, e di Stefania Valguarnera. Questo ramo della famiglia, anch’esso parte del ramo “San Giovanni”, discendeva da un Antonio Branciforte (RG) e Gioeni, *primo principe di Scordia*, fratello del trisavolo di Ercole Michele, Pietro. Non è chiaro invece come sia passato a Giuseppe, e poi a Nicolò Placido, il titolo di principe di Leonforte, precedentemente appartenuto al nonno di Caterina. Nel 1806, come principessa di Scordia, Caterina è Dama di Corte di Maria Carolina d’Austria. Nel 1808, già vedova, s’investe dei titoli di *principessa di Campofiorito, marchesa della Ginestra e baronessa di Valguarnera-Racali*, ereditandoli da una sorella della madre, morta senza figli<sup>22</sup>. Nel 1814, alla morte del padre, è investita di tutti i suoi titoli, e diviene quindi *IX principessa di Pietraperzia, XIII principessa di Butera, contessa di Mazzarino e baronessa di Radali*. **Da qui in poi la situazione si fa ingarbugliata, perché secondo alcune fonti Caterina muore nel 1816, trasmettendo in tale data i titoli alla figlia Stefania, mentre secondo altre solo nel 1831.**

**Vediamo quali sono le fonti a favore della prima tesi:**

San Martino De Spucches – *La storia dei Feudi e dei Titoli...* – Vol. I: “Caterina Branciforte Reggio successe come primogenita alla morte [nel 1814] di Ercole suddetto suo padre [nel titolo di

<sup>18</sup> Regia Conservatoria, Vol. 1182, foglio 118.

<sup>19</sup> Anche in premio del suo intervento che, durante i disordini verificatisi a Palermo nel 1773 per lo scarso raccolto, consentì al viceré Giovanni Fogliani di sottrarsi alla folla inferocita imbarcandosi su una nave per Napoli.

<sup>20</sup> Ruggiero di Castiglione – *La Massoneria nelle due Sicilie* – Gangemi editore, 2008.

<sup>21</sup> Questo Giuseppe era figlio di un Ercole Michele Branciforte (RG) e Naselli (1690-1780), che aveva sposato Beatrice (RR), sorella di Caterina, e nipote di Giuseppe Branciforte e Mazziano (n. 1685), III principe di Scordia, che aveva acquistato una tenuta nella Piana dei Colli, e trasformato in Villa una chiesa che vi sorgeva.

<sup>22</sup> Conserv. di reg., vol. 1189, foglio 91 retro, 88 retro e 86.

Baronessa del Biviere di Lentini]. Sposò Nicolò Placido Branciforte P.pe di Leonforte e di Scordia. Sposò in seconde nozze il Sig. [sic!] Giorgio Welling [sic!]. Morì nel 1816. (...). Stefania Branciforte Branciforte, P.ssa di Butera, successe nella B.nia suddetta alla morte di Caterina, sua madre, come primogenita. Sposò Giuseppe Lanza Branciforte, Duca di Camastra. Pietro Lanza Branciforte, P.pe di Butera e di Trabia, successe nella B.nia del Biviere di Lentini alla morte di Stefania suddetta sua madre”.

San Martino De Spucches – *La storia dei Feudi e dei Titoli...* – Vol. II: “D.na Caterina Branciforte Reggio, P.ssa vedova di Leonforte [perché Nicolò Placido era morto nel 1807] s’investì del titolo di P.pe di Campofiorito a 16 Agosto 1808 per la morte senza figli di sua zia materna, Filippa Isabella, e ciò in forza di lettere di possesso spedite per via del Tribunale della Gran Corte li 25 Maggio 1807; s’investì in pari data dei titoli di M.se della Ginestra e della B.nia e Terra di Valguarnera-Racali (Conserv. Di reg., vol. 1189, foglio 91 retro, 88 retro e 86). Fu questa Dama figlia di Ercole Branciforte, P.pe di Pietraperzia, di Butera e di Ferdinanda Reggio e Moncada; quale ultima fu sorella di Filippa Isabella suddetta e figlia di 2° letto di Stefano suddetto [in soldoni: Stefano Reggio Gravina ebbe dalla prima moglie Filippa Isabella, che ereditò il titolo di principessa di Leonforte, e dalla seconda Ferdinanda, madre di Caterina]. (...) Essa premorì a Filippa e propriamente morì a Napoli in Febbraio del 1789 [altra fonte, per la morte di Ferdinanda, cita il 26 maggio del 1790]. Questa Dama Caterina sposò Nicolò Branciforte P.pe Leonforte. Ereditò da Ercole, suo padre, il P.to di Butera. È ultima investita di Campofiorito<sup>23</sup>”.

San Martino De Spucches – *La storia dei Feudi e dei Titoli...* – Vol. IV: “Nicolò Placido Branciforte Valguarnera s’investì, a 8 maggio 1806 [del titolo di principe di Leonforte] (...) Sposò a 26 luglio 1784 D.na Caterina Branciforte e Reggio (...). Nacque la figlia Stefania, la quale per il fidecommesso agnaticio maschile fu presclusa dalla successione dallo zio paterno, Emanuele (...). Ella sposò Giuseppe Lanza e Branciforte, P.pe di Trabia (...). Emanuele Branciforti e Valguarnera (...) prese investitura a 20 agosto 1807, (...) per la morte senza figli maschi di Nicolò, suo fratello (...). Era di anni 45, quando sposò in Palermo Beatrice di anni 20, figlia di Tommaso [Natale] (...). Giuseppe Branciforti e Natale s’investì del titolo di P.pe di Leonforte a 4 agosto 1809 (...). Con Decreto Ministeriale del 12 aprile 1913 questo titolo è stato riconosciuto a Pietro Lanza P.pe di Trabia; proviene questi da Stefania Branciforte P.ssa di Butera [sua madre]”.

Sul sito del “Centro Regionale per l’inventario, la Catalogazione e la Documentazione dei beni culturali della Regione Siciliana” troviamo scritto “Il Principato di Pietraperzia era ancora in famiglia Branciforte all’abolizione della feudalità nella persona di Ercole Branciforte e Pignatelli, investito il 29 maggio 1774. Dal 1814 al 1816 si investì la figlia Caterina Branciforte e Riggio e dal 1816 al 1843 pervenne a donna Stefania Branciforte per la morte della madre e quale figlia primogenita, che sposò nel 1805 Giuseppe Lanza duca di Camastra”. Per correttezza, tuttavia, è opportuno ricordare che il CRICD indica a sua volta come fonte tre libri scritti da tal Lino Guarnaccia, cittadino di Pietraperzia che, per quanto possa essere conosciuto e stimato in paese, non ci risulta particolarmente noto per il suo *cursus honorum* in campo storico...

Nel “Di Benedetto – *Palermo tra Ottocento e Novecento* – Grafill 2001”, infine, leggiamo:

“Caterina moriva nel 1816 lasciando tutti i suoi beni [e titoli] alla figlia Stefania”.

**Va detto sin da subito che la nostra impressione è che tutte le fonti successive all’opera del San Martino De Spucches (1925, aggiornata nel 1941) non facciano altro che rifarsi a questa.**

**Ma vediamo adesso, invece, le fonti a favore di una morte *posteriore* al 1816:**

Il “*Notiziario della Real Casa per l’anno 1817*” cita, come Principesse di Butera, Ottavia Spinelli (1779–1857), figlia di Vincenzo, duca di Laurino, quale terza moglie di Ercole Michele Branciforte, fino alla morte di questi nel 1814, e la figlia Caterina, avuta invece dalla prima moglie, da questa data fino all’anno in corso (1817). Stefania Branciforte viene invece citata come *principessa di Trabia*, avendo assunto questo titolo tramite il matrimonio con Giuseppe Lanza nel 1805.

---

<sup>23</sup> La Costituzione del 1818 decretò di fatto l’abolizione della feudalità in Sicilia e, per quanto poi disattesa per molti altri versi, fece sì che da allora in poi i titoli non furono più oggetto di *investitura*, ma fossero soltanto “*concessi*” per Regio Decreto.

Stando al Cancila, nel 1819 Francesco Notarbartolo, *principe di Sciara*, cede in enfiteusi “sette *catoj* ed il terreno retrostante”<sup>24</sup> a Georg Wilding, per via del fatto che essi si trovano “proprio al confine con la casina che lo stesso principe di Butera aveva di recente acquistato”<sup>25</sup>. La “casina” era certamente quella appartenuta ai La Grua Talamanca, *principi di Carini*, e se nel 1819 era stata “di recente acquistata”, non è peregrino supporre che l’acquisto dai La Grua fosse stato perfezionato da Caterina nel **1818**.

Il 5 ottobre del 1842 la Gran Corte dei Conti delegata (*Atti della Gran Corte dei Conti delegata: 1842. Secondo semestre*) è chiamata ad esprimere il proprio parere su una “supplica” presentata dal barone D. Gioachino Calcagno Pisano e dai suoi parenti D. Luigi e D. Vincenzo, riguardo “il compenso ai medesimi spettante” per l’acquisto della “terra di Raccuja”, “che nel **1827** Donna Caterina Branciforte principessa di Butera vendé ai sopra nominati”. A conforto di detta “supplica”, che per la cronaca i giudici dichiareranno alla fine “inammissibile”, gli stessi producono, oltre ad altri documenti che in questa sede non ci interessano: un atto comprovante che “si passò dalla regia corte in novembre 1551 alla vendita in favore di D. Nicolò Branciforte della terra suddetta”; ed un “Processo verbale (...) dal quale si rileva, che (...) fu venduta all’asta pubblica, col verbo regio (...) ai signori D. Gioachino e D. Luigi Calcagno Pisano la terra di Raccuja”.

“All’interno del parco informale che la principessa di Butera, Caterina Branciforte, volle edificare **tra il 1818 e il 1831**, anno della sua morte, sorgeva il tempietto circolare monoptero, ad imitazione del tempietto avente la funzione di osservatorio della limitrofa Villa Pignatelli” (M. R. Musso – *I Coffee House nel territorio palermitano* – Tesi di dottorato di ricerca, 2010).

M. A. Abbotto, nel suo “*Militello in Val di Catania nella storia*” (Edizioni Novecento, 2008), riguardo al titolo di *marchese di Militello* scrive: “I successori furono: Caterina Branciforte, (**1768-1841?**). Essa è la prima Signora principessa di Butera a cui il Decreto del 1812 non riconosce la signoria sugli stati feudali; sposò in prime nozze Nicolò Branciforte Valguarnera principe di Scordia poi Giorgio Wilding, principe di Radalì. Di essa si sa che fece costruire su disegno dell’architetto francese Montier una casina di caccia all’Olivuzza. Qui dopo la sua morte, il marito Wilding (ambasciatore del Re delle Due Sicilie alla corte russa 1825-1841) ospitò la zarina Alexandra Federovna ed il marito Nicola I per tutto il periodo di convalescenza dell’imperatrice affetta da tisi. Stefania Branciforte nata il 21.7.1788 subentra nel 1832 e muore a Napoli il 7 dicembre 1843. Sposò Giuseppe Lanza Branciforte, principe di Trabia, da cui ebbe il figlio Pietro”. C’è qualche imprecisione, (ad ospitare la zarina non fu il Wilding, ma la sua vedova russa, e se il titolo Stefania lo eredita nel 1832, **come data di morte di Caterina il 1831 è assai più verosimile** del 1841, riportato peraltro con un punto interrogativo), ma la fonte sembra abbastanza attendibile...

**Tutto ciò premesso, esprimiamo la nostra ipotesi: quella del 1816 è una sorte di “morte civile”, un istituto giuridico peraltro diffuso in Europa fino al XIX secolo, consistente nella perdita di tutti i diritti civili, e nel conseguente allontanamento dalla società giuridica, in conseguenza di una condanna giudiziale. Ma che condanna avrebbe subito Caterina?**

**Nessuna, da un punto di vista legale. Ma ha commesso sicuramente parecchi errori, almeno agli occhi della famiglia: nel 1816, intanto, sposa Georg Wilding (1790–1841), tedesco di nascita, ma ufficiale napoletano e diplomatico al servizio dei Borbone, di ventidue anni più giovane di lei; in più si vocifera, come vedremo, che sia una cortigiana di re Ferdinando...**

Per la figlia tanto basta e avanza: forte del matrimonio con Giuseppe Lanza, celebrato nel 1805, decide di “interdire” la madre e di appropriarsi dei titoli, lasciandole *pro forma* quelli di *principessa di Butera* e di *baronessa di Radalì*...

---

<sup>24</sup> O. Cancila – I Florio: storia di una dinastia imprenditoriale – Bompiani, 2008, pag. 202.

<sup>25</sup> Secondo il Cancila fu acquistata direttamente dal Wilding, ma non si comprende su cosa sia fondata questa sua opinione, dato che lo stesso autore ammette che “la letteratura sulla villa Butera è unanime nell’attribuirne la proprietà alla principessa Caterina”.

Con decreto del 18 ottobre 1822, re Ferdinando concede al Wilding, *maritali nomine*, il titolo di Principe di Butera; e quando Caterina muore per davvero, nel 1831, Ferdinando II l'autorizza ad incardinare al titolo il predicato *di Radali*, appartenuto alla defunta moglie e non rivendicato dalla figlia.

Il titolo di *XIV principessa di Butera* passa invece alla figlia di Caterina, Stefania Branciforte (RG) e Branciforte (1788-1843), che aveva già ereditato il titolo di *VII principessa di Scordia* dal padre, e s'era già impossessata di quelli di *X principessa di Pietraperzia* ed *VIII principessa di Leonforte*, appartenuti alla madre. Per giunta, come abbiamo già visto, Stefania aveva sposato nel 1805 Giuseppe Lanza e Branciforte (1780-1855), *VIII principe di Trabia*, figlio di Pietro Lanza e di Anna Branciforte, sorella di Nicolò Placido, ed aveva di fatto passato a quel casato tutti i propri titoli.

***Riassumendo, e volendo concludere, sia pure senza essere ancora riusciti a chiarire tutti i misteri di questa intrigata vicenda, non siamo ancora in possesso né di documenti ufficiali riguardo alla morte di Caterina, né tantomeno di indicazioni riguardo al luogo in cui fu sepolta, perché nella tomba che il Wilding si fece costruire parecchio tempo dopo ad Hannover, è sepolta con lui solo la seconda moglie. Della figlia di Caterina, Stefania Branciforti in Lanza, possediamo invece un elogio funebre “recitato nella Regia insigne collegiale Chiesa della città di Positano, addì 2 marzo 1844, dal Sacerdote D. Nicola Camera”, nel quale vengono decantate le virtù morali sia della figlia che della madre (?!), e dal quale apprendiamo che Stefania è venuta a mancare “la notte del di 7 dicembre del 1843”. Nel 1852 i figli commissionarono a Valerio Villareale un monumento funebre da porre all'interno della Chiesa di S. Francesco di Paola a Palermo, dov'esso è ancor oggi visibile. Nel 1857 vi apposero la scritta “I suoi figli dolentissimi questo monumento eressero non lungi dall'ara maggiore sotto alla quale con quelle degli avi riposano le sue ceneri nella patria traslate poco men di tre lustri dopo la sua dipartita”. Da ciò possiamo dedurre che la principessa fu in un primo momento inumata a Positano, e che le sue ceneri vennero trasferite a Palermo fra il 1856 ed il 1857.***

# I Wilding

**Giorgio (Georg) Wilding** era nato a Uelzen, in Bassa Sassonia, il 24 giugno 1790. Era quindi – al di là di ogni ragionevole dubbio – un tedesco, addirittura figlio di un militare di carriera di Hannover. Per capire bene la storia, sia sua che del padre, dobbiamo necessariamente fare un passo indietro: nel 1636 il *Duca di Calenberg* aveva deciso di spostare la sua residenza ad Hannover. Da allora il suo ducato è noto con il nome di *Ducato di Hannover*. I suoi discendenti sarebbero divenuti in seguito re della Gran Bretagna (dopo l'Ottocento Re del Regno Unito). Il primo di essi, Giorgio I, ascese al trono britannico nel 1714. Tre re della Gran Bretagna o del Regno Unito sono stati allo stesso tempo *Principi elettori di Hannover*. Durante la Guerra dei Sette Anni, il 26 luglio 1757, ad Hannover ebbe luogo la Battaglia di Hastenbeck, in cui l'esercito francese sconfisse l'Armata dell'Osservazione di Hannover, preludio all'occupazione della città. Dopo che Napoleone impose la Convenzione di Artlenburg (*Convenzione dell'Elba*) il 5 luglio 1803, circa 30.000 soldati francesi occuparono Hannover. La convenzione prevedeva anche la dissoluzione dell'armata di Hannover. Giorgio III non riconobbe la Convenzione dell'Elba e si adoperò per reclutare truppe straniere. Ne conseguì una massiccia emigrazione di soldati di Hannover verso l'Inghilterra, dove andarono a formare la *Legione tedesca del Re* (in inglese: *King's German Legion*, alla quale spesso ci si riferisce con l'acronimo "KGL").

La KGL era quindi un'unità dell'esercito britannico composta per intero da soldati di origine tedesca: creata nel 1803 dai membri del disciolto esercito dell'Hannover, l'unità si espanse sempre di più fino a diventare un piccolo esercito, che incorporava reparti di fanteria, cavalleria ed artiglieria. Prestò servizio in maniera praticamente ininterrotta durante tutto il periodo delle guerre napoleoniche, distinguendosi in particolare durante la guerra d'indipendenza spagnola e la battaglia di Waterloo. Venne infine sciolta nel 1816.

Essa era così strutturata:

## **Cavalleria**

- Primo Reggimento di Dragoni (giubbe rosse dal 1804 al 1812, giubbe blu dal 1812 al 1816;
- Secondo Reggimento di Dragoni (giubbe rosse dal 1804 al 1812, giubbe blu dal 1812 al 1816;
- Primo Reggimento di Ussari;
- Secondo Reggimento di Ussari;
- Terzo Reggimento di Ussari.

## **Fanteria**

- Primo Battaglione di fanteria leggera;
- Secondo Battaglione di fanteria leggera;
- Primo Battaglione di fanteria di linea;
- Secondo Battaglione di fanteria di linea;
- Terzo Battaglione di fanteria di linea;
- Quarto Battaglione di fanteria di linea;
- Quinto Battaglione di fanteria di linea;
- Sesto Battaglione di fanteria di linea;
- Settimo Battaglione di fanteria di linea;
- *Ottavo Battaglione di fanteria di linea.*

## **Artiglieria e Genio**

- Artiglieria tedesca del Re:
  - 2 batterie a cavallo;
  - 4 batterie a piedi;
- Genio tedesco del Re.

L'Ottavo battaglione, in particolare, fu messo in piedi nel 1806 come ultimo dei battaglioni di fanteria di linea che la Legione contava in totale. Era pronto solo a metà, tanto da essere inizialmente accorpato ad un altro reparto, quando la forza di spedizione britannica si ritirò da Hannover all'inizio del 1806; ma successivamente fu rimpinguato dalle reclute che si erano rese disponibili.

**Georg Wilding entra a farne parte il 28 giugno del 1806<sup>26</sup>, ed il 1° luglio viene registrato il suo “gazettement”, ovvero l’inizio della sua retribuzione. Nel 1807 partecipa come Luogotenente<sup>27</sup> ad una prima compagna nel Baltico, mentre dal 1808 al 1814 è ininterrottamente al seguito della campagna che vede impegnato l'Ottavo “nel Mediterraneo” (in pratica, come vedremo, schierato in difesa di Ferdinando in Sicilia)<sup>28</sup>.**

Dal testo del Beamish<sup>29</sup> apprendiamo che l'Ottavo fu impegnato nel Baltico nel 1807; fu di stanza nel Mediterraneo (Sicilia) dal 1808 al 1814, incluse spedizioni in “continente” ed in Corsica (1814); alcuni suoi reparti sono di stanza nei Paesi Bassi nel 1814; i granatieri e la compagnia leggera, invece, li ritroviamo in Catalogna (*Guerra d'indipendenza spagnola*), tra il 1812 ed il 1815. Tutto il battaglione è infine coinvolto nel 1815 nella Campagna antinapoleonica culminata nella battaglia di Waterloo del 18 giugno, dove – per proteggere il settore centrale delle linee di Wellington – gli fu affidata la difesa della fattoria di *La Haye Sainte*: alla fine di un duro combattimento esso venne sopraffatto; il suo portabandiera Moreau, solo alla terza ferita, è costretto a lasciare in mano nemica lo stendardo (che sarà poi fortuitamente recuperato), ma restano uccisi, oltre a numerosi uomini, il tenente colonnello Von Schröder – che comandava il battaglione –, i capitani Von Voigt e Von Westernhagen, ed il tenente Von Marenholz.

**Nulla di tutto questo toccherà a Georg Wilding, che il 22 febbraio 1814 sposa Caterina Branciforte, ed il 12 aprile dello stesso anno rassegna le sue dimissioni dalla KGL, passando alle dirette dipendenze di Sua Maestà Ferdinando...**

Per meglio comprendere questo passaggio dobbiamo ricostruire – almeno per grandi linee – l'evoluzione che il governo della Sicilia e di Napoli subisce sotto il regno di Ferdinando di Borbone, che dal 1759 è re di Napoli come Ferdinando IV, e di Sicilia come Ferdinando III, ma dal 1816, dopo il Congresso di Vienna, diventa *re delle Due Sicilie* e comincia a farsi chiamare Ferdinando I.

Nel 1805 Ferdinando, che pure aveva firmato un trattato di neutralità con la Francia pochi giorni prima, si era alleato con l'Austria nella Terza Coalizione, ed aveva permesso ad un corpo di spedizione Anglo-Russo di entrare nel Regno per difenderlo dalle truppe francesi che, al comando di Laurent de Gouvion-Saint Cyr, manovravano vicino alla frontiera. In seguito alla disfatta subita il 2 dicembre nella Battaglia di Austerlitz, i Russi lasciarono l'Italia, **mentre gli Inglesi si ritirarono in Sicilia.**

Ai primi di febbraio del 1806 le truppe francesi, riorganizzate e poste sotto il comando di Andrea Massena, invasero il Regno di Napoli, **ma già il 23 gennaio 1806 Ferdinando si era imbarcato sull'Archimede alla volta di Palermo.**

I principi reali Francesco, cui era stata affidata la reggenza, e Leopoldo, avevano invece raggiunto l'esercito in Calabria.

Il 14 febbraio 1806 i francesi entrarono di nuovo a Napoli. Napoleone dichiarò decaduta la dinastia borbonica e proclamò *Re di Napoli* suo fratello Giuseppe Bonaparte, che ricoprì tale carica dal 1806 al 1808.

---

<sup>26</sup> Figura al n° 1256 dell'elenco degli Ufficiali della Legione in N. L. Beamish – *History of the King's German Legion*, Thomas and William Boone, London, 1837, Vol. II, pag. 663.

<sup>27</sup> In mancanza di altre specifiche il grado di *Lieutenant*, nell'esercito britannico, indica il *Tenente*. *Second Lieutenant* è il *Sottotenente*, *Lieutenant Colonel* il *Tenente Colonnello*, *Lieutenant General* il *Generale di Corpo d'Armata*.

<sup>28</sup> Del tutto fuori rotta, quindi, alcune fonti italiane, che lo dicono al servizio, tra il 1808 ed il 1814, di Gioacchino Murat nell'esercito del Regno di Napoli!

<sup>29</sup> Beamish – *Op. Cit.*, pag. 523.

La resistenza borbonica non fu, tuttavia, facile da domare: la fortezza di Gaeta, comandata dal principe Luigi d'Assia-Philippsthal<sup>30</sup>, fu messa sotto assedio il 26 febbraio dalle forze comandate da André Masséna<sup>31</sup>. Il fortilizio fu a lungo l'ultimo lembo di territorio continentale rimasto in mano ai Borboni. In seguito allo scoppio di alcune rivolte in Calabria, fomentate dai Borbone e dagli inglesi, ai francesi non fu inizialmente possibile concentrarsi su questo assedio come avrebbero voluto. Il 9 marzo l'esercito borbonico agli ordini del generalissimo Roger de Damas, un emigrato francese, fu sconfitto nella Battaglia di Campotenese dalle truppe comandate da Jean Reynier. Il 27 marzo anche la fortezza di Civitella del Tronto, comandata dall'irlandese Matteo Wade, fu messa sotto assedio da parte di duemila soldati agli ordini di Frégeville, i quali saccheggiarono i dintorni. Il 12 maggio, gli inglesi e i siciliani avevano occupato le isole di Capri e Ponza. Il 21 maggio, nonostante la prolungata resistenza, facilitata anche dai rifornimenti portati dai briganti di Sciabolone<sup>32</sup>, Civitella si arrese.

Peraltro, il 4 luglio, nel corso della campagna delle truppe napoleoniche per invadere la Calabria, il contrammiraglio britannico, William Sidney Smith, temendo l'invasione francese della Sicilia dove il re Ferdinando IV si era rifugiato, aveva fatto sbarcare un corpo di spedizione forte di circa 5.000 uomini, comandato dal generale John Stuart, e diversi cannoni presso la piana di Sant'Eufemia, ai piedi del centro abitato di Maida in provincia di Catanzaro. Una colonna francese, poco provvista di artiglieria ma forte di circa 6.000 soldati, attaccò risolutamente i britannici con l'intento di rigettarli a mare. La frettolosa decisione del generale Reynier di attaccare invece di attendere rinforzi presso la posizione fortificata di Maida si era però rivelata disastrosa, portando non solo alla sconfitta, ma addirittura alla caduta sul campo di ben 500 uomini. La fortezza di Gaeta, grazie a tutti questi diversivi, riuscì a resistere a lungo, ma dovette alla fine capitolare il 18 luglio, quando l'artiglieria francese riuscì ad aprire una breccia nelle sue difese. Anche le rivolte di Basilicata e Calabria furono alla fine represses nel sangue dai francesi (basti pensare al *massacro di Lauria*, compiuta tra il 7 ed il 9 agosto).

Nel 1807 Re Ferdinando tentò di riconquistare il regno, inviando in Calabria un esercito comandato dal principe d'Assia-Philippsthal, ma questi fu sconfitto dall'esercito francese comandato dal generale Reynier nella battaglia di Mileto del 28 maggio.

Nel 1808 Giuseppe Bonaparte fu mandato dal fratello Napoleone a regnare in Spagna, ed il trono napoletano passò al Maresciallo dell'Impero di Francia, Gioacchino Murat. A Napoli il nuovo re, ormai noto come "Gioacchino Napoleone", fu ben accolto dalla popolazione, che ne apprezzava la bella presenza, il carattere sanguigno, il coraggio fisico, il gusto dello spettacolo e alcuni tentativi di porre riparo alla miseria nella quale, dopo due anni di guerra, il popolo era precipitato.

Durante il suo breve regno, Murat fondò, con decreto del 18 novembre 1808, il Corpo degli ingegneri di Ponti e Strade (all'origine della facoltà di Ingegneria a Napoli, la prima in Italia), ma condannò alla chiusura, con decreto del 29 novembre 1811, la gloriosa *Scuola medica salernitana*, primo esempio al mondo di Università. Avviò inoltre opere pubbliche di rilievo non solo a Napoli (il ponte della Sanità, via Posillipo, nuovi scavi ad Ercolano, il Campo di Marte ecc.), ma anche nel resto del Regno (l'illuminazione pubblica a Reggio di Calabria, il progetto del Borgo Nuovo di Bari, la ristrutturazione del porto di Brindisi, l'istituzione dell'ospedale San Carlo di Potenza, etc.).

Nel frattempo Ferdinando, arrivato a Palermo nel gennaio 1806, si era insediato a Palazzo Reale, e manteneva saldamente il controllo della Sicilia, anche grazie all'appoggio dell'Inghilterra. John Acton, che pure era stato chiamata sin dal 1778, su iniziativa della regina Maria Carolina, a

---

<sup>30</sup> **Luigi d'Assia-Philippsthal** (8 ottobre 1776 – Napoli, 15 febbraio 1816) è stato un generale tedesco, schierato soprattutto in difesa del Regno di Napoli (poi Regno delle Due Sicilie) durante le campagne napoleoniche, anche in virtù del suo rapporto di parentela con la regina Maria Carolina, della quale era un primo cugino.

<sup>31</sup> **André Masséna**, duca di Rivoli, principe di Essling (Nizza, 6 maggio 1758 – Parigi, 4 aprile 1817), era un generale francese, diventato in seguito Maresciallo dell'Impero.

<sup>32</sup> **Giuseppe Costantini**, detto *Sciabolone* (Villa di Santa Maria a Corte, 15 febbraio 1758 – Capua, marzo 1808), è stato un brigante italiano. A capo degli insorgenti ascolani operò con azioni di brigantaggio e guerriglia contro le truppe francesi di Napoleone presenti nel territorio piceno.

riorganizzare la Real Marina, entrando a tal punto nelle sue grazie da far supporre a più d'uno l'esistenza, tra i due, di una relazione intima, era ormai settantenne, ed a fianco del sovrano prestava adesso servizio, in qualità di Primo Ministro, Luigi de' Medici<sup>33</sup>.

Ma la corona inglese aveva tutto l'interesse di fare della Sicilia il perno del suo contrasto a Napoleone, perfino al costo d'esautorare il Borbone, ed in quest'ottica va visto lo sbarco nell'Isola, nel 1808, dell'Ottavo battaglione fanteria della KGL, guidato dal luogotenente Georg Wilding.

Nel 1810 Ferdinando aveva riunito il Parlamento siciliano per domandare aiuti adeguati per difendere il Regno dalla minaccia francese. Alla fine di lunghe e concitate discussioni il governo non era riuscito ad ottenere di più di quant'era appena sufficiente all'ordinaria amministrazione. In un primo momento Ferdinando lasciò correre, anche perché le sue attenzioni, durante i suoi soggiorni in Sicilia, erano equamente suddivise tra la caccia, la pesca e le pubbliche relazioni...

Doveva ormai destreggiarsi, infatti, tra ben quattro *cortigiane*, in competizione tra di loro per riuscire a manifestare al sovrano la loro devozione... Si tratta di Lucia Migliaccio, siracusana, vedova di Benedetto III Grifeo, *principe di Partanna*, già madre di sette figli, che Ferdinando investe del titolo di *contessa di Floridia*, e come vedremo finirà per sposare; di Giovanna Del Bosco, *dei principi di Belvedere*, moglie del principe di Paternò, amante del principe Filangeri; di Vittoria Naselli, vedova del principe di Linguaglossa, amante del generale Diego Naselli, e *dulcis in fundo*, della nostra Caterina Branciforte, di diciassette anni più giovane del sovrano<sup>34</sup>.

Sostanzialmente diversa la posizione della Regina che, non volendo rassegnarsi ad essere dominata dagli Inglesi, raccolse attorno a sé un manipolo di fedelissimi disposti a tentare la conquista del napoletano, ed ovviamente a sottrarre anche la Sicilia alla tutela dell'Inghilterra. Fra i suoi membri, nelle cui fila militavano perfino emigrati francesi antinapoleonici, i più rappresentativi furono il ministro de' Medici, Don Sebastiano Marulli *duca d'Ascoli*, Girolamo Pignatelli *principe di Moliterno*, Antonio Capece Minutolo *principe di Canosa*, Tommaso Maria di Somma *marchese di Circello* ed ovviamente il trentenne maresciallo di campo Jacques E. de Vidard de Viderey *marchese di Saint-Clair*, l'ultimo degli amanti della Regina.

A sua volta l'Inghilterra, la quale temeva che Maria Carolina, tramite la nipote Maria Luisa d'Asburgo-Lorena, che aveva sposato Napoleone nel 1810, brigasse con i francesi, si diede da fare per organizzare un partito d'opposizione coinvolgendo i nobili siciliani, che vedevano malvolentieri il governo dei Borbone, reputavano dannosa per l'Isola un'eventuale riconquista di Napoli, e mal tolleravano che il ricavato delle tasse loro imposte venisse poi utilizzato per fini estranei ai loro.

La corte e questo partito "d'opposizione" giunsero ad un'aperta rottura nel 1811. Il 14 febbraio, senza che il Parlamento venisse consultato, Ferdinando promulgò tre Decreti: con il primo si dichiaravano proprietà della Corona tutti i beni dei comuni e delle badie di regio patronato, che venivano messi in vendita per 300.000 once d'oro; col secondo si ordinava una lotteria per cinquanta dei suddetti terreni da vendere; col terzo si imponeva una tassa dell'1% sopra qualsiasi transazione di denaro fatta sia con pubblica che con privata scrittura.

La rivolta esplose immediata, anzitutto sotto forma di una "protesta ufficiale" presentata agli altri membri della *Deputazione del Regno* da Carlo Cottone *principe di Castelnuovo* e Giuseppe Ventimiglia *principe di Belmonte* (che del Cottone era anche nipote) al fine di ufficializzarla. La Corte cercò anzitutto di distogliere con lusinghe i membri del Parlamento dall'aderire alla protesta,

---

<sup>33</sup> **Luigi de' Medici** (Napoli, 22 aprile 1759 – Madrid, 25 gennaio 1830) è stato un giurista e politico italiano, primo ministro del Regno delle Due Sicilie. Appartenente al ramo napoletano della famiglia principesca di origine fiorentina dei Medici trasferitasi nel Regno di Napoli il 1567 dove il capostipite della casata (Bernardetto de' Medici) aveva acquistato il vasto feudo di Ottaviano. Luigi de' Medici (cadetto di Giuseppe III de' Medici di Ottajano che fu VI Principe di Ottajano e IV Duca di Sarno) visse e operò in alcuni fra i più convulsi periodi del Regno di Napoli, attraversando la fine dell'attività riformatrice e la svolta conservatrice e illiberale dell'Acton, le vicende dell'effimera Repubblica Napoletana (1799), il Sanfedismo, la caduta del regno *al di qua del Faro* in mano ai Francesi e il ritiro della corte borbonica a Palermo sotto la protezione inglese (1806), la Restaurazione, la soppressione dell'autonomia siciliana e infine la nascita del Regno delle Due Sicilie come entità politica a sé (1816).

<sup>34</sup> Cfr. Sansone – *La rivoluzione del 1820 in Sicilia* – Vena, 1888, pag. 12, al quale Antonino Cutrera s'ispira per una nota del suo *La mafia e i mafiosi* (Alberto Reber, 1900), pur confondendo l'autore col Salomone-Marino.

ma quando ben 45 baroni vi apposero la propria firma la *Delegazione* non poté fare a meno di prenderne atto e dovette pronunciarsi. Ma per timore di azioni repressive da parte della Corona dichiarò legittimi i Decreti (30 giugno), dando mano libera a Maria Carolina di attaccare frontalmente i promotori della rivolta, facendoli arrestare il 19 luglio: zio e nipote furono deportati a Favignana; Giuseppe Alliata, *principe di Villafranca*, a Pantelleria; Giuseppe Reggio e Grugno, *principe di Aci*, ad Ustica; Agesilao Gioeni Bonanno, *duca d'Angiò*, a Marettimo.

Prima ancora dell'arresto, però, questi nobiluomini s'erano rivolti agli Inglesi, chiedendo il loro supporto. L'ambasciatore Lord Amherst non aveva voluto schierarsi, essendo ormai in procinto di rientrare in patria; il generale Stuart si limitò ad avanzare una protesta ufficiale per la tassa dell'1%, che avrebbe danneggiato i commerci inglesi con l'Isola. Due soli giorni dopo l'arresto dei cinque, però, sbarcò a Palermo il nuovo ambasciatore. Lord William Bentinck<sup>35</sup> si presentava nell'Isola con una flotta ben guarnita, in quanto oltre al ruolo di ambasciatore era stato chiamato a ricoprire anche quello di ministro plenipotenziario e di comandante delle truppe britanniche di terra e di mare nel Mediterraneo, con la sola eccezione della squadra e della guarnigione di Malta.

Ovviamente il Bentinck e la Regina entrarono immediatamente in conflitto: lui la accusa apertamente di avere esagerato, creando malcontento nel paese, lei scrive peste e corna di lui a Tommaso di Somma apostrofandolo "sergentaccio"... Lei scrive a Francesco I d'Austria chiedendogli addirittura asilo nelle sue terre, per i soprusi che è costretta a subire "da uno straniero", e lui per tutta risposta parte, il 27 agosto, per l'Inghilterra, dove si reca a chiedere a re Giorgio III più ampi poteri.

Rientrato a Palermo il 7 dicembre, il Bentinck chiede ufficialmente l'allontanamento degli emigrati francesi e dei napoletani da tutti i pubblici uffici, l'esilio del Marulli, del de' Medici e del colonnello P. Castrone, crudele capo della polizia borbonica, l'abolizione della famigerata tassa, un rimpasto nel governo e nel Consiglio del re, il richiamo dei baroni esiliati ed il "permesso" di porre una guarnigione nella capitale.

Ad una timida risposta della Corona il Bentinck replica minacciando la deportazione del sovrano e dei suoi familiari, e l'assegnazione della corona al piccolo Ferdinando, figlio del principe ereditario Francesco, e per far meglio comprendere quanto concrete fossero le sue minacce, mette in movimento 14.000 uomini da Messina e Milazzo verso Palermo.

Ferdinando non può che cedere, ed il 16 gennaio 1812, col pretesto di un'improvvisa quanto finta malattia, rinuncia ai suoi poteri, nomina reggente il figlio Francesco, e si trasferisce nella sua reggia di campagna, a Ficuzza. Il motivo era consentire al Bentinck di concedere una nuova *Costituzione Siciliana*, ispirata al modello inglese, ed ovviamente invida a Ferdinando ed a Maria Carolina. Che però non potevano più opporsi, anche perché a questa mossa era tutt'altro che contrario il principe Francesco, in virtù di una visione politica della situazione assai più lucida della loro.

Il duca d'Ascoli, il Medici ed altri del "partito della Regina" abbandonarono l'Isola, ed anche la sovrana si ritirò in volontario esilio nella villa di S. Croce a Mezzomonreale (il futuro Ospedale Militare).

Il Bentinck assunse il comando di tutte le forze della Sicilia, abolì la tassa dell'1%, e diede vita ad un nuovo governo nel quale il principe di Belmonte ricopriva il ruolo di ministro degli Esteri, al principe di Castelnuovo veniva assegnato il ministero delle Finanze, al principe d'Acì quello della guerra, ed ad Antonio Statella, *principe di Cassaro*, quello di Grazia e Giustizia.

A Palermo, il 19 luglio 1812, il Parlamento siciliano, riunito in seduta straordinaria, promulgò la nuova Costituzione, decretò l'abolizione della feudalità in Sicilia ed approvò una radicale riforma degli apparati statali. Alla fin dei conti la nuova carta costituzionale finì con il diventare – come previsto da Francesco – un eccellente strumento di propaganda per i Borbone, mentre fu deplorata

---

<sup>35</sup> Lord **William Bentinck** (Portland, 14 settembre 1774 – Parigi, 17 giugno 1839) politico e generale inglese, era il figlio secondogenito del primo ministro William Bentinck, *III duca di Portland*, e di lady Dorothy Cavendish, figlia di William, *IV duca di Devonshire*.

da molti dei nobili che l'avevano votata, quando s'accorsero che essa toglieva loro parte dell'antico potere<sup>36</sup>.

Vennero così a formarsi ben tre fazioni: i seguaci del Ventimiglia (*belmontisti*), che avrebbero voluto vedere concentrate nella capitale tutte le magistrature superiori; i seguaci del Cottone (che era anche *principe di Villarmosa*, e perciò detti *villarmosisti*), che avrebbero preferito che ogni distretto avesse un suo tribunale; i seguaci dello Statella e del Reggio (che erano entrati talmente in rotta col Bentick che il principe d'Acì aveva lasciato l'incarico, e gli era subentrato il cav. Ruggero Settimo), detti *legittimisti*, schieratisi nuovamente a favore del Borbone!

Tutta questa confusione non può che tornare utile a Ferdinando che, ringalluzzitosi, il 6 febbraio 1813 si trasferisce da Ficuzza alla Palazzina Cinese, e il 9 marzo rientra addirittura in città, dichiarandosi “guarito”. In quest'ultimo “miracolo”, evidentemente, non crede un granché il Bentick, che torna a minacciare il Sovrano, prima ingiungendogli di restituire il potere a Francesco, e poi di allontanare la Regina, che s'è dimostrata assai più insidiosa di lui! Per essere – diciamo così – più convincente, fa addirittura cingere d'assedio la Palazzina Cinese, dove nel frattempo il Sovrano aveva fatto ritorno.

Il 23 marzo Ferdinando fa ritorno a Ficuzza, e scrive a Maria Carolina di prepararsi a partire. Questa, che si trovava a Castelvetrano, in un primo tempo cerca di temporeggiare, ma messa alle strette, ed “incoraggiata” dal fatto che il generale MacFarlane, alla guida di 5.000 uomini, s'avvicina ormai alla sua residenza s'arrende: il 14 giugno 1813 s'imbarca da Mazzara col figlio Leopoldo, l'amato marchese di Saint-Clair ed il principe d'Assia-Philipsthal. Arriverà a Vienna solo il 2 febbraio 1814, per morirvi appena sette mesi dopo.

Dal canto suo il Bentick, una volta partita la Regina, mise mano ad una serie di rimpasti nel governo dell'Isola, che continuarono pure dopo la sua partenza per la Spagna, dove si trattenne per quasi quattro mesi (forse alla guida dell'Ottava legione), per partecipare alla Guerra d'indipendenza spagnola. In particolare, dopo che l'8 luglio si era insediato il nuovo Parlamento, il principe Francesco esortò la Camera dei Comuni, di cui era presidente Cesare Airolti, ad occuparsi prima di tutto dello stato disastroso in cui versavano le finanze del Regno. Seguirono dei tumulti popolari, i cui capipopolo vennero consegnati dal governo ad una commissione militare, che ne condannò a morte tre. Le opposizioni videro in quest'atto arbitrario un'offesa alla Costituzione ed assalirono il ministero. Al suo rientro, avvenuto il 5 ottobre 1813, il Bentick dovette insomma affrontare una situazione di totale marasma, che lo costrinse, il 30 ottobre, a sciogliere il Parlamento. Furono indette nuove elezioni, che assegnarono nuovamente il potere ai *costituzionali*. Ma nel febbraio del 1814 il Bentick, che era ormai l'unico che avrebbe potuto mantenere la situazione sotto controllo, fu nuovamente costretto a lasciare Palermo per recarsi a Genova, dove ancora la Repubblica lottava per sfuggire al giogo sabauda.

In quello stesso mese, e per la precisione il giorno due, intanto, alla fine di un lunghissimo viaggio durante il quale la nave sulla quale s'era imbarcata aveva toccato i porti di Zante, Costantinopoli e Odessa, finalmente Maria Carolina era arrivata a Vienna. Fiaccata nel corpo, oltre che nello spirito, vi morirà appena sette mesi dopo, l'8 settembre 1814.

Il 23 aprile 1814 re Ferdinando, sapendo del rientro da Napoli della nave inglese *Abukir*, era accorso al Molo del porto di Palermo per avere notizie fresche. Ed il braccio destro di Bentick, Lord Montgomery, ne aveva di tanto importanti che glielne comunicò ancor prima di mettere piede a terra,

---

<sup>36</sup> Creata sulla falsariga di quella inglese, questa Carta costituzionale prevedeva, oltre alla *Camera dei Pari del Regno*, una *Camera dei comuni*. In origine, i “comuni” erano uno degli stati del regno nella politica europea pre-illuminismo, che tipicamente divideva il governo di un'area tra i diversi “stati” della società. I comuni rappresentavano i *cittadini comuni*, ad esempio gli appartenenti alle corporazioni artigianali, i borghesi e i piccoli proprietari, in contrapposizione con i proprietari terrieri e la classe dirigente. Altri stati includevano i prelati, i nobili, i mercanti e i cavalieri. La *Camera dei comuni* venne creata per servire da sbocco politico per la classe dei “comuni”, mentre le classi dell'*élite* erano rappresentate nella Camera dei Pari. La *Camera dei comuni* era perciò eletta dal popolo, mentre i membri della *Camera dei Pari* erano nominati sulle basi di varie forme di merito, come la linea dinastica o i servizi forniti al Regno.

sporgendosi dal parapetto di babordo: vedendosi ormai perso, il 4 aprile Napoleone aveva annunciato ufficialmente la sua intenzione di chiedere la pace! Era la fine di un'era, e non sorprese nessuno che il successivo 3 maggio Gioacchino Murat venisse duramente sconfitto dall'esercito austriaco nella Battaglia di Tolentino. Il popolo napoletano, immediatamente dimentico delle angherie subite in passato, iniziò ad inneggiare al ritorno del "Re Nasone".

Il Bentick, rientrando a Palermo nel mese di giugno, trovò ovviamente un'atmosfera completamente diversa da quella che aveva lasciato appena quattro mesi prima... Perfino l'Inghilterra era ormai in fase di smobilitazione dall'Isola, ed il ministro non si poté opporre neppure alla richiesta di Ferdinando di rimettersi sul capo la Corona di Sicilia. Richiesta reputata legittima – peraltro – perfino da parte della nobiltà<sup>37</sup>. Il 4 luglio, così, il Re rientrò nella sua adorata *Palazzina Cinese*, e l'indomani, dopo aver ufficialmente annunciato la fine della sua lunga "degenza", riprese pieno possesso delle sue funzioni nell'Isola.

Bentick, senza che ciò gli procurasse ormai più nessun rimpianto, fu a quel punto sostituito nella carica di ambasciatore da Sir William à Court, *I baronetto di Heytesbury*, ed il 16 luglio lasciò definitivamente la Sicilia, per rientrare in patria insieme all'Ottava Legione. Il 18 Ferdinando aprì il Parlamento dichiarandosi bendisposto a mantenere in vigore la Costituzione, e fermamente intenzionato a restituire armonia al Regno. Ma erano chiacchiere: poco dopo, per compiacere i Pari, scioglieva la Camera dei Comuni, spingendo il genero Luigi Filippo, *duca d'Orléans* e futuro re di Francia, a lasciare l'Isola insieme ai più eminenti rappresentanti del partito *costituzionale*, e cioè il Ventimiglia, l'Alliata, l'Airoldi, Tommaso Dolce, il La Grua Talamanca, Ruggero Settimo e Niccolò Palmieri<sup>38</sup>.

Il 27 novembre di quello stesso anno, appena due mesi e mezzo dopo la morte di Maria Carolina, Ferdinando, già sessantatreenne, sposa Lucia Migliaccio, sia pur con delle clausole che la escludevano da titoli e privilegi.

Nel giro di due soli anni metterà definitivamente fine alle illusioni dei costituzionalisti. Dopo il recepimento delle norme stabilite al Congresso di Vienna, ed in particolare dopo il Trattato di Casalanza, firmato presso Capua il 20 maggio 1815, Ferdinando può infatti a tutti gli effetti rientrare in possesso, il 7 giugno 1815, del Regno di Napoli. Ai Borbone, però, non furono restituiti né Malta, che restò protettorato britannico, né i "Presidii", che furono assegnati al Granducato di Toscana.

Dopo la seconda caduta di Napoleone, Murat, che aveva cercato di raggiungerlo a Parigi, fuggì dapprima nel sud della Francia e poi in Corsica, da dove tentò di tornare a Napoli con un pugno di fedelissimi per sollevarne la popolazione. Dirottato da una tempesta in Calabria, fu arrestato, condannato a morte da un tribunale militare nominato dal generale Vito Nunziante, governatore delle Calabrie, secondo una legge da lui stesso voluta, e fucilato a Pizzo Calabro il 13 ottobre 1815. Murat, prima di morire, disse di quel tribunale voluto da Ferdinando: «Io avrei creduto il re Ferdinando più grande e più umano. Io avrei agito più generosamente verso di lui se fosse sbarcato nei miei stati, e che la sorte dell'armi lo avesse fatto cadere in mio potere!»<sup>39</sup>.

L'8 dicembre 1816, emanando la *Legge fondamentale del Regno delle Due Sicilie*, quello che fino ad allora era stato Ferdinando III di Sicilia e IV di Napoli, improvvisamente diviene Ferdinando I, monarca assoluto del neonato **Regno delle Due Sicilie**. Gli ultimi anni del suo regno sono caratterizzati da fermenti carbonari e antiborbonici che nel 1820 porteranno a dei moti, che peraltro avvengono in simultanea anche in altre parti d'Europa. Nella notte tra il 1° e il 2 luglio 1820 un gruppo di militari di cavalleria, capeggiato dai sottotenenti Michele Morelli e Giuseppe Silvati, sottoscrive il cosiddetto *pronunciamento a Nola*. L'iniziativa rivoluzionaria nel napoletano fu presa in seguito al successo della rivolta costituzionale spagnola del gennaio 1820, che aveva spinto il

---

<sup>37</sup> Sicuramente dal principe di Belmonte, probabilmente istigato dall'ambasciatore russo.

<sup>38</sup> Cfr. N. Palmieri – *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia infino al 1816*, Losanna, Bonamici e Compagni, 1847 e Giuseppe Bianco – *La Sicilia durante l'occupazione Inglese (1806-1815)*, con appendice di documenti inediti degli Archivi di Londra, Firenze e Palermo, Palermo, Alberto Reber Ed., 1902.

<sup>39</sup> Leonardo Gallois – *Storia di Gioacchino (sic!) Murat*, Lugano, 1833.

re Ferdinando VII a riconcedere la Costituzione del 1812. Il colpo di Stato nel Regno delle Due Sicilie fu attuato con l'ausilio della Carboneria e degli alti ufficiali delle Forze Armate, tra cui Guglielmo Pepe (1783-1855), che s'era già messo in evidenza ai tempi della *Repubblica Partenopea*, ed assunse ora il comando delle forze rivoluzionarie. Ferdinando, constatata l'impossibilità di soffocare la rivolta, il 7 luglio concesse una Costituzione, fatta però stavolta sulla falsariga di quella spagnola del 1812 (solo coeva di quella emanata in quello stesso anno in Sicilia), e nominò ancora una volta suo vicario il figlio Francesco<sup>40</sup>.

In Sicilia, invece, il crescente malcontento nei confronti delle autorità napoletane<sup>41</sup>, causò lo scoppio di una rivolta popolare, che il 16 luglio 1820 portò all'insediamento a Palermo di un governo provvisorio dichiaratamente separatista, che chiedeva al governo rivoluzionario di Napoli il ripristino del Regno di Sicilia, sempre a guida borbonica, e un proprio parlamento. Il governo napoletano in un primo momento inviò il 30 agosto in Sicilia il generale Florestano Pepe (1778-1851), fratello del precedente, che con l'*accordo di Termini Imerese* del 22 settembre concesse ai siciliani la possibilità di eleggere una propria assemblea di deputati. Tale accordo, tuttavia, non fu mai ratificato dal parlamento di Napoli<sup>42</sup>. La borghesia dell'isola vide in questo gesto il tradimento delle proprie aspirazioni indipendentistiche, il che costrinse il governo napoletano ad inviare il 14 ottobre nell'isola il generale Pietro Colletta, con l'ordine di imporre con la forza ai siciliani la volontà unitaria del governo centrale. La mancata coordinazione delle forze delle varie città siciliane portò all'indebolimento del governo provvisorio (Messina e Catania osteggiarono la rivendicazione di Palermo a voler governare l'Isola), che ben presto decadde sotto i colpi della repressione borbonica<sup>43</sup>.

Le novità introdotte nel Regno Due Sicilie con i moti del 1820 non furono però gradite dai governi delle grandi potenze europee, specie dall'Austria di Metternich che, dopo il congresso di Troppau del 27 ottobre 1820, convocò Ferdinando I a Lubiana perché chiarisse il suo atteggiamento riguardo alla costituzione che aveva concesso. Alla partenza del re si oppose, tra gli altri, il principe ereditario Francesco. Metternich, preoccupato delle conseguenze che il moto napoletano avrebbe potuto suscitare negli altri stati italiani, organizzò un intervento armato austriaco con lo scopo di sopprimere il governo costituzionale napoletano, nonostante i pareri discordi di altre potenze europee. Il governo napoletano, che sperava invano in una difesa della Costituzione da parte di Ferdinando I a Lubiana, decise per la resistenza armata contro l'aggressione austriaca. Nel marzo 1821 il Regno delle Due Sicilie fu attaccato dalle truppe austriache, le quali sconfissero l'esercito costituzionale napoletano comandato da Guglielmo Pepe ad Antrodoto. A fiaccare lo spirito combattivo delle altre truppe dell'esercito napoletano valse anche un *proclama* di re Ferdinando che, al seguito degli austriaci, invitava a deporre le armi e a non combattere *coloro che venivano a ristabilire l'ordine nel Regno*.

Il 23 marzo 1821 Napoli venne occupata, la costituzione venne *sospesa* e cominciarono le repressioni: si contarono alla fine 13 ergastoli e 30 condanne a morte, tra cui si ricordano quelle di Morelli e Silvati – eseguite nel 1822 – e quelle di Michele Carrascosa e Guglielmo Pepe, che non vennero mai eseguite in quanto i due ufficiali riuscirono a fuggire dal regno<sup>44</sup>.

Alla luce di tutti questi ultimi eventi, già dal 1814, si sia esso imbarcato o meno col Bentick, la permanenza dell'Ottavo battaglione fanteria della KGL, e con esso del Wilding, nell'Isola diventerebbero del tutto superflui, se non inopportuni. Ed in effetti l'Ottavo prosegue la sua storia al servizio di Sua Maestà britannica, avviandosi verso quel triste epilogo del quale abbiamo già detto

---

<sup>40</sup> Pietro Colletta – *Storia del Reame di Napoli dal 1734 sino al 1825*, Le Monnier 1856, Vol. II, Cap. II.

<sup>41</sup> Tutt'altro che peregrino ricordare, in questo senso, che per quanto il "nuovo" regno si chiamasse "*Delle Due Sicilie*", nel 1817 la sua capitale, con grande disdoro dei siciliani, era stata spostata da Palermo a Napoli.

<sup>42</sup> Antonio Maria Orecchia – *La difficile unità. Storia di ieri, cronaca di oggi*, Oltre Edizioni, 2012.

<sup>43</sup> Salvatore Bottari – *Rosario Romeo e il Risorgimento in Sicilia: bilancio storico e prospettive di ricerca*, Rubbettino 2002.

<sup>44</sup> Pietro Colletta – *Op. cit.*, Vol. II, Cap. terzo.

(la battaglia di Waterloo). Diverse, invece, le sorti del Wilding, che dal 1814 troviamo invece *al servizio di Ferdinando* come ufficiale prima, e diplomatico poi.

Dev'essere persona di grande fiducia del monarca, se il suo primo "incarico" consiste nientemeno che nel proteggere la reputazione di una delle cortigiane di Ferdinando! Nel 1814, infatti, il Wilding sposa Caterina Branciforte e Reggio (o *Riggio*), già vedova dal 1807 di Nicolò Placido Branciforte, *principe di Leonforte e di Scordia*, ed investita nel 1814, alla morte del padre, di tutti i suoi titoli, compreso quello di *principessa di Butera*.

La principessa non solo ha *ventidue anni più di lui*, ma è donna che non si può certo definire "di specchiate virtù", se è vero che l'abate Giovanni Meli s'era tolto lo sfizio – senza peraltro incorrere in particolari sanzioni – di dedicarle la sua XXXVII "*Canzuni*", intitolata, per non fare nomi, *Pri la Sig. D. Catarina Branciforti, ora principessa di Butera*:

«Vanta la Grecia 'ntra l'antica istoria

'Na Elena, di cui dici mirabilia:

'Na Cleopatra Egittu: e fa memoria

Roma d'una Lucrezia ; e d'una Ercilia:

Li nostri antichi vantanu vittoria

Pri Laidi<sup>45</sup>, ma lu so mistèri umilia:

Oggi però è lu colmu di la gloria,

Vanta dui Catarini<sup>46</sup> la Sicilia»<sup>47</sup>.

D'altro canto però, come abbiamo visto, proprio nel 1814 Ferdinando ha deciso di sposare la Migliaccio, e si ritrova moralmente costretto a "sistemare" anche le altre tre cortigiane... **Riguardo alla data del matrimonio (o alle date dei matrimoni), dobbiamo dire che il Dott. Werner Trolp ci scrive dalla Germania: «I have the proved information that Georg Wilding and the principessa were copulated by the Lutheran army chaplain (KGL) Friedrich Daniel Buchholz 22<sup>nd</sup> February 1814 at Ringo<sup>48</sup> near Messina»<sup>49</sup>. Lo stesso Trolp, tuttavia, proseguendo nella sua analisi, aggiunge d'essere convinto che tra i due si sia successivamente celebrato anche un matrimonio cattolico, *condicio sine qua non*, peraltro, di un riconoscimento giuridico dell'unione nel Regno di Sicilia. Condivido appieno questa opinione, ma non sono purtroppo riuscito, a tutt'oggi, a ritracciare documenti che attestino se, ed eventualmente dove e quando, tale secondo matrimonio sia stato celebrato.**

Gli unici dati certi sono i seguenti: un matrimonio giuridicamente valido dev'essere stato celebrato tra il 1814 ed il 1818, in quanto nel 1819 Francesco Notarbartolo, *principe di Sciara*, cede in enfiteusi "sette *catoj* ed il terreno retrostante"<sup>50</sup> al Wilding, per via del fatto che essi si trovano "proprio al confine con la casina che lo stesso *principe di Butera* aveva di recente acquistato"<sup>51</sup>. La

---

<sup>45</sup> Celebre meretrice di Carini.

<sup>46</sup> A quanto pare, all'epoca, si distingueva per i suoi "facili costumi" anche un'altra Caterina.

<sup>47</sup> *Poesie siciliane di Giovanni Meli* – VIII ed.ne siciliana, Stamperia La Grutta e Grimaldi, Palermo, 1857, pp. 155-156.

<sup>48</sup> La chiesa, che in realtà si chiama Gesù e Maria del Buonviaggio, sorge nel borgo del Ringo, prospiciente il mare. La zona rappresenta l'estremo limite settentrionale della Messina storica fin dalla fine del XVI secolo. Il villaggio, che era abitato per lo più da pescatori, deve probabilmente il suo nome al fatto che vi si radunavano i cavalieri che si allenavano per i tornei che si svolgevano poi nella contrada Giostra. Quartiere a forte tradizione marinara, nel 1598 vi fu costruita la "chiesa del Ringo" in cui i naviganti si recavano per chiedere la protezione per un buon viaggio; nelle vicinanze sorgeva la chiesa di Portosalvo dove ci si recava al ritorno. La chiesa fu rinnovata dopo il terremoto del 1783.

<sup>49</sup> «Sono in possesso di prove certe che Georg Wilding e la principessa furono uniti in matrimonio dal cappellano militare luterano della KGL, Friedrich Daniel Buchholz, il 22 febbraio 1814 al "Ringo", vicino Messina». La registrazione nei registri parrocchiali, scritta di suo pugno dal Pastore, cita testualmente: «Ringo, presso Messina, li 22 febbraio 1814. Matrimonio. "Luogotenente George Wilding dell'Ottavo Battaglione di Linea, KGL" (*questa parte risulta cancellata*) Georg Wilhelm Carl Wilding, Ottavo B. di Linea, KGL; Principessa Caterina di Campofiorito, nata Branciforte di Butera, vedova del fu Principe di Leonforte». La traduzione dall'inglese di entrambe queste testimonianze è mia, mentre la nota tra parentesi del Dott. Trolp.

<sup>50</sup> O. Cancila – *I Florio: storia di una dinastia imprenditoriale*, Bompiani, 2008, pag. 202.

<sup>51</sup> Secondo il Cancila fu acquistata direttamente dal Wilding, ma non si comprende su cosa sia fondata questa sua opinione, dato che lo stesso autore ammette che "la letteratura sulla villa Butera è unanime nell'attribuirne la proprietà alla principessa Caterina".

“casina” era certamente quella appartenuta ai La Grua Talamanca, principi di Carini<sup>52</sup>; inoltre, con decreto del 18 ottobre 1822, re Ferdinando I concede anche a Wilding, *maritali nomine*, il titolo di *Principe di Butera*.

Nel 1823 il Wilding ottiene da Ferdinando I, “in unione de’ negozianti Wallin Routh Valentine e Comp.”, il monopolio per la costruzione di piroscafi che avrebbero dovuto assicurare i collegamenti tra Napoli a Palermo<sup>53</sup>.

Dal 1825 è nominato da Francesco I<sup>54</sup> ambasciatore del Regno delle Due Sicilie a S. Pietroburgo, presso la corte dello zar Nicola I Romanov.

Rimasto vedovo nel 1831, con decreto di Re Ferdinando II<sup>55</sup> del 22 settembre 1835, “*in considerazione particolarmente de’ servigi che il medesimo ha prestati, e tuttavia sta prestando presso la nostra real Persona*”, dal momento che è ancora in possesso del titolo di Principe, ma non può più incardinarlo al predicato “di Butera”, in quanto l’*XI principessa di Butera* è diventata Stefania Branciforte e Branciforte, la figlia di Caterina, gli viene concesso di incardinare al titolo il predicato *di Radali*<sup>56</sup>, appartenuto alla defunta moglie. Ecco come nasce l’inesistente titolo di *Principe di Radali*...

Nel 1834, insieme ad imprenditori stranieri e napoletani (Hilaire ed Auguste Degas, Mariano Buonocore, Augusto Viollier, George Sicard, Theodore Block ed altri), fu tra gli animatori della costituzione della “Compagnia della navigazione a vapore nel Regno delle Due Sicilie”. In quello stesso anno fece anche iniziare la costruzione di quello che oggi conosciamo come “palazzo Florio-Wirz”, al n° 4/5 di piazza Sacro Cuore<sup>57</sup>, in stile neogotico-catalano, su progetto dell’architetto Vincenzo Trombetta.

Nonostante ciò, comunque, da allora in poi iniziò a dedicare sempre più tempo alla propria carica di ambasciatore di Ferdinando II a S. Pietroburgo (allora sede della Corte degli Zar). Ed è lì che conosce, in occasione di un gran ballo da lui organizzato in qualità di ambasciatore, quella che diventerà la sua seconda moglie, Barbara (Warwara Petrovna) Schachowskoi (1796-1870), che sposa nel 1836.

---

<sup>52</sup> Cancila, op. citata, pag. 644. Se nel 1819 la “casina” era stata “di recente acquistata”, non è peregrino supporre che l’acquisto dai La Grua fosse stato perfezionato nel 1818.

<sup>53</sup> M. L. Rotonde – *Saggio politico su la popolazione e le pubbliche contribuzioni del regno delle Due Sicilie al di qua del Faro* – Tipografia Flautina, Napoli, 1834.

<sup>54</sup> Il 4 gennaio 1825 Ferdinando I era improvvisamente morto per un colpo apoplettico a 76 anni, dopo ben 66 anni di regno! Gli succede, ovviamente, il principe ereditario Francesco, il suo eterno *reggente*, che sale finalmente al trono col nome di Francesco I.

<sup>55</sup> Francesco I, a sua volta, era morto a Napoli, poco dopo il ritorno dalla Spagna, dove s’era recato – per quanto già da tempo in cattive condizioni di salute – per assistere al matrimonio della figlia Maria Cristina con il re Ferdinando VII di Spagna, suo zio materno. Era partito insieme al settantunenne ministro de’ Medici, che proprio durante quel soggiorno era anche lui passato a miglior vita, il 25 gennaio 1830. S’era così improvvisamente trovato sul trono, per quanto appena ventenne, il figlio Ferdinando II, incoronato *Re delle Due Sicilie* l’8 novembre 1830.

<sup>56</sup> Dalla “Collezione delle Leggi e de’ Decreti Reali del Regno delle Due Sicilie – anno 1835 – semestre II”.

<sup>57</sup> A scanso di equivoci, è bene chiarire che, sebbene sia stata mantenuta la numerazione relativa al vecchio *unicum* Principe di Camporeale/Sacro Cuore, i numeri dall’1 al 6 appartengono oggi a Piazza Sacro Cuore, mentre la numerazione della piazza P.pe di Camporeale comincia stranamente col n° 7 (*Palazzo Florio-Fitalia*) per finire, dal lato opposto, con l’ultima palazzina prima di via dei Normanni (*Palazzina Naselli di Gela*, che non ha, tuttavia, aperture sulla piazza, in quanto vi si accede dal n° 1 di via dei Normanni).

Nel 1837 prese ferma posizione contro il dilagante costume dei duelli, in conseguenza della precoce morte dello scrittore e drammaturgo russo Aleksandr Sergeevič Puškin, che a seguito d'una lettera anonima che insinuava l'infedeltà della moglie, aveva insultato il barone van Heeckeren, ambasciatore del Regno dei Paesi Bassi e padre adottivo del presunto amante di lei, il barone francese George d'Anthès, ricevendone



in cambio una sfida a duello nella quale, alla fine, aveva avuto la peggio.

Nel corso della sua lunga e travagliata vita, Georg Wilding fu insignito delle seguenti onorificenze: Cavaliere di Gran Croce dell'*Austrian Order of the Iron Crown*; Cavaliere di Gran Croce del *Sicilian Order of St January* [traduzione poco corretta: si tratta evidentemente dell'*Ordine di San Gennaro*, istituito da Carlo VII di Napoli, nel 1738, e diventato in seguito proprio del *Regno delle Due Sicilie* con Ferdinando. L'ordine, inoltre, prevedeva come unica classe quella di Cavaliere]; Grand'Ufficiale dell'*Hanoverian Guelphic Order*.

Morì a Wiesbaden, in Assia, il 6 settembre del 1841. La sua tomba a forma di un sarcofago marmoreo, nella quale fu sepolta anche la seconda moglie, è situata nel Giardino del cimitero di Hannover, ed è considerata un monumento nazionale.

Dopo la morte di Georg, mentre il titolo passava al fratello Ernst (v. oltre), la *casa Branciforti-Butera-Wilding*<sup>58</sup> dell'Olivuzza, in virtù di un testamento olografo redatto a S. Pietroburgo nel 1836<sup>59</sup>, restò alla Schachowskoi, che nel 1845 vi ospitò l'imperatrice Aleksandra Fëdorovna<sup>60</sup>, moglie dello zar Nicola I Romanov, consigliata a quel soggiorno dai medici di corte per la sua salute malferma (probabilmente era tisica).

Nel 1864 il procuratore della Schachowskoi, Achille Paternò Ventimiglia, *marchese di Spedalotto*, vendette la proprietà al cavaliere Cesare Ajroldi. Questi, a sua volta, rivendette quasi subito il cosiddetto "casino Garlero" a tale Santi Di Leo, che successivamente lo cedette all'Avv. Andrea Guarneri. La zona fu peraltro oggetto di atti vandalici durante la cosiddetta rivolta del "Sette e mezzo", nel 1866.

Non è difficile di conseguenza comprendere perché l'Ajroldi fu ben lieto di liberarsene, vendendo nel 1867 quello che oggi chiamiamo "palazzo Maniscalco Basile" al mediatore immobiliare

<sup>58</sup> Indichiamo con questo nome il complesso, poi passato ai Florio, attualmente formato da tre distinte palazzine: la palazzina Florio, al n° 6 di piazza Principe di Camporeale, angolo via Oberdan, che oggi ospita la sede dell'Ordine degli architetti; palazzo Florio-Wirz, al n° 4 o 5, fatto costruire da Georg Wilding nel 1834 su progetto dell'architetto Vincenzo Trombetta in stile neogotico-catalano; palazzo Maniscalco-Basile, al n° 3, risalente al '700, ma completamente ristrutturato dai Florio, su progetto dell'Ing. Torregrassa, in stile neogotico-veneziano. Quest'ultimo si chiama così perché acquistato nel 1920 dall'Avv. Maniscalco, sposato con la figlia dell'architetto G. B. Filippo Basile.

<sup>59</sup> Cancila, op. citata, pag. 202.

<sup>60</sup> Il vero nome della principessa era Carlotta di Prussia. Lo mutò in Aleksandra Fëdorovna dopo essersi convertita alla religione ortodossa per poter sposare Nicola I il 13 luglio del 1817.

Salvatore Grasso (d'onde il nome che la proprietà acquisì per un certo periodo: “*Quarto Grasso*”) e nel 1868 tutto il resto ad Ignazio Florio Senior, figlio di Vincenzo, con atto in Notar Giuseppe Quattrocchi, conservato presso l'Archivio Notarile di Palermo.

Per il resto della storia è bene che ci confrontiamo con una ricostruzione dell'albero genealogico della famiglia:

- **Ernst Wilhelm** (13 luglio 1792 – 1874), seguendo le orme del fratello, il 1° luglio del 1806 si arruola nelle file della KGL, ma nel Primo Battaglione di linea<sup>61</sup>. Lo troviamo schierato nel Baltico nel 1807, nella campagna del “Mediterraneo” tra il 1808 ed il 1810, nella Penisola tra il 1811 ed il 1813, nel Sud della Francia tra il 1813 ed il 1814, nei Paesi Bassi nel 1814 e nella Campagna antinapoleonica, nel corso della quale viene gravemente ferito il 27 febbraio 1814<sup>62</sup>. Si congeda col grado di Maggiore in Sicilia, e nel registro del 1836 risulta tra gli ex-militari che contribuiscono al fondo pensione. Nel 1840 compra da Corrado Ventimiglia dei marchesi di Geraci una casa con giardino prospiciente lo stradone “di S. Sebastianello” (futura via Stabile). Come abbiamo già visto, nel 1841 eredita dal fratello il titolo di *II principe di Radalì*. Con rescritto del 27 aprile 1842 ottiene da Federico Augusto II, re di Sassonia, il titolo di *conte di Königsbrück*, trasmissibile a tutti i discendenti, a prescindere dal sesso (secondo la *Prammatica Sanzione* del 1713). Titoli e predicati verranno riconosciuti da Ferdinando II con rescritto del 20 marzo 1858. Il 12 agosto 1844 acquista ad un'asta giudiziaria, per 9.400 onze, il “Firriato Villafranca”. La famiglia Alliata, infatti, era stata costretta ad alienarlo per le difficoltà economiche sopravvenute dopo che avevano perso l'appalto delle Poste nel 1838, forse per motivi politici<sup>63</sup>. Nel 1856 vende la casa sullo stradone “di S. Sebastianello” a Benjamin Ingham, che è intenzionato a trasformarla nella residenza “fuori porta” di famiglia<sup>64</sup>. Nello stesso anno, a quanto sembra, vende il feudo di Radalì ad Antonio Chiamonte Bordonaro<sup>65</sup>.

---

<sup>61</sup> Beamish – *Op. Cit.*, pag. 572. Il suo “Gazettement”, col grado di tenente, avverrà il 22 maggio del 1811.

<sup>62</sup> Beamish – *Op. Cit.*, pag. 442.

<sup>63</sup> Secondo la Chirco l'appalto fu tolto agli Alliata “per ritorsione”. Ma relativa a che? Nel 1838 era ancora vivo Giuseppe Alliata di Villafranca (1784-1844), mentre Edoardo Alliata di Villafranca (1818-1898), che effettivamente si schierò con il fronte antiborbonico di Ruggero Settimo e Rosolino Pilo, per questo motivo perse i privilegi nobiliari, *ma solo dopo i moti siciliani del 1848*.

<sup>64</sup> La proprietà ricade nella vasta area non ancora edificata, compresa tra il prolungamento di via Maqueda e la via del Borgo, nota allora col nome di “Orti Carella”. Per la precisione, occupa l'angolo tra lo “Stradone dei Capaciotti” (altro nome dello Stradone di S. Sebastianello) ed una tortuosa via, detta *delle Palme*, che più tardi sarà rettificata per diventare il prolungamento della via Villaerosa (per la cronaca, “principe di Villaerosa” era, insieme a quello di “principe di Castelnuovo”, un altro dei titoli spettanti a Carlo Cottone). Conquistata che fu la città di Palermo da parte delle truppe garibaldine, nel mese di giugno del 1860 Benjamin Sr. e sua moglie Alessandra Spadafora e Colonna, duchessa di S. Rosalia, che intanto vi si erano trasferiti, ricevettero nella loro nuova abitazione la visita di alcuni graduati dell'esercito inglese, che volevano sincerarsi che il palazzo non avesse subito danni a causa dei bombardamenti e dei combattimenti tra garibaldini e truppe borboniche. Il 4 marzo 1861 Benjamin Sr. muore, e la proprietà passa al nipote Benjamin Jr., ed alla morte di questi, nel 1872, alla sua vedova Emily Hinton. Nel 1874 quest'ultima, dopo essersi risposata, vende tutti i suoi beni in Sicilia, compreso il palazzo, che viene acquistato da Enrico Ragusa, il cui padre genovese aveva da tempo avviato a Palermo l'attività di albergatore aprendo l'Albergo Trinacria. Sarà Enrico, dopo aver affidato la gestione del Trinacria al fratello Ernesto, ad iniziare i lavori che porteranno alla trasformazione del palazzo in quello che attualmente è noto come “Albergo delle Palme”. Il nome è legato al fatto che il palazzo era circondato da un vasto giardino particolarmente ricco di palme. Il taglio della via Roma cancellò definitivamente i giardini, e si sovrappose alla preesistente *via Ingham* nel tratto compreso tra via Cavour e via Emerico Amari. La *via delle Palme* prese infine il nome di “via Wagner” in onore del musicista che proprio nelle stanze dell'albergo aveva portato a termine il suo Parsifal.

<sup>65</sup> Cfr. Pontieri – *Il tramonto del baronaggio Siciliano* – Sansoni, 1933, che scrive a pag. 123: “Antonio (Chiamonte Bordonaro, uno di quelli che l'autore definisce *neo baroni*, N.d.C.) acquistò nel 1856 dal principe di Radalì l'ex baronia di Falconara e l'ex (sic!) feudo di Radalì presso Butera e un magazzino a Licata”. La vendita sarebbe attestata da atto in Notar Giuseppe Quattrocchi di Palermo, custodito presso l'Archivio Notarile di Palermo, rep. 593, inventario testamentario 14 novembre 1868. Ormai feudi e titoli camminano su due binari distinti e separati: il titolo è soltanto “onorifico”, ed in tal senso il nipote di Ernst, Ernst Georg, se lo farà confermare da Vittorio Emanuele III (ma il decreto è “ministeriale”, neppure “regio”!), mentre il feudo è passato nelle mani di un borghese arricchitosi facendo l'armatore,

Nel 1863 dona al figlio August il titolo di *conte di Königsbrück*. Ha sposato Mariane Gruner (1801 – 1861), e ne ha avuto:

- **(Friedrich) August Theodor von Königsbrück** (Hannover, 17 dicembre 1829 – Dresda, 22 novembre 1900), è così *conte di Königsbrück* dal 1863 al 1893, quando lo vende a Karl Robert Bruno Naumann. Sposa Mathilde (Lucie) Gronow, ed in seconde nozze Angelika Maria Theresia Szylichra von Trzebinska (1831 – 1910). Dal secondo matrimonio nascono:
  - **Marie** (1859), *contessa di Königsbrück*;
  - **Ernst Georg August** (Dresda, 9 ottobre 1861 – Altenburg, 18 marzo 1952), in base a quanto detto sembrerebbe poter vantare solo il titolo di *conte Wilding di Königsbrück*. Ma con decreto ministeriale del 20 gennaio 1902, almeno in Italia, gli vengono riconosciuti i titoli di *III principe di Radalì* e *conte di Wilding*, ed il predicato di *Königsbrück*<sup>66</sup>. Sposa in prime nozze Bertha Marie Lawrence von Klenck (1870-1904), ed in seconde Sophie Marie Jenny. Unicamente dal primo matrimonio nascono:
    - **Frieda-Marie** (nata il 17 novembre 1892 – 1912), *contessa Wilding di Königsbrück*, sposa Alexander Freiherr von Luttitz;
    - **Bertha Angelika Cornelia Esther** (Dresda, 24 ottobre 1897), *contessa Wilding di Königsbrück*, sposa il barone Cristoph von Welck;
    - **Caterina Elisabeth Sophie** (nata il 6 febbraio 1901 – 1921), *contessa Wilding di Königsbrück*, sposa Harry von Kirchbach;
  - **Auguste (Marie)**, nata nel 1867, sposa nel 1889 il barone Camillo Palombino († 1918), e nel 1921 Ewald Beyer;
  - **Angelika Maria Therese**, *contessa di Otterschütz* (Dresda, 2 maggio 1870 – ivi, 14 febbraio 1945), che sposa Georges Manolescu<sup>67</sup>.
- **Anna Sylvia von Königsbrück** (1833 – 1871), che sposa Alexander Von Herder e ne ha:
  - **Aenni Von Herder** (1865 – 1945);

---

desideroso soltanto di incrementare il proprio patrimonio con nuove proprietà. Il “baronaggio”, nel bene e nel male, è davvero tramontato...

<sup>66</sup> In effetti potrebbe aver ereditato il titolo di *IV principe di Radalì* dallo zio Georg. Potrebbe peraltro trattarsi anche della stessa persona sulla quale uno strano documento ci fornisce informazioni difficilmente decrittabili: “*Ministero degli Affari Esteri – Direzione Generale dell’emigrazione e degli Affari Sociali – Archivio storico-Diplomatico - Il Fondo Archivistico «Serie Z - Contenzioso» a cura di Lauta Pilotti - Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1987 - Inventario - Pos. Z 17 ter: Requisizioni e sequestri - Busta 189 – pag. 352 – 1923/1924 – n° 304 «Wilding Ernesto, beni sequestrati a Palermo»*”.

<sup>67</sup> Nel 1905 un avventuriero rumeno, di nome **Georges Manolescu** (Ploiesti, 19 maggio 1871 – 2 gennaio 1908) pubblicherà un’autobiografia, intitolata *Un principe dei ladri. Memorie*, alla quale poi seguirà la seconda parte *Dalla vita spirituale di un delinquente*. Qui un giramondo, simulatore e ladro, narra le sue imprese, giustificando qualsiasi infrazione alla morale con il principio che il mondo *vuole* essere ingannato. Nella realtà il Manolescu, colto sul fatto più d’una volta, viene più volte imprigionato, o è costretto a fuggire dai manicomi nei quali viene internato quando, per evitare la galera, si finge pazzo. Sulla Costa azzurra deruba un’anziana vedova che viene anche derisa per la sua bruttezza; poi sposa in Italia la nostra *contessa tedesca*, spacciandosi per un ricco magnate ungherese (negli alberghi dai quali rubava poi perfino gli asciugamani, si presentava puntualmente elegantissimo...). Quando, per mantenere nel lusso moglie e figlioletto, ruba di nuovo, si scopre l’imbroglio ed è costretto al divorzio. Le memorie di Manolescu – l’editore ne aveva mandato una copia anche a Thomas Mann – furono accolte con interesse in quella *belle époque* che amava le sensazioni del proibito. Mann stesso fu conquistato dalla individualità di Manolescu, nonostante la rozzezza del suo stile, tanto che in un libro di appunti, iniziato nel 1906, traccia lo schema di quella che sarà la sua ultima opera: «*Confessioni del cavaliere d’industria Felix Krull*», pubblicato incompleto nel 1954 perché rimasto incompiuto alla morte dello scrittore. Anche Ernst Lubitsch si ispirerà a lui per il suo ladro di gioielli e truffatore “Gaston Monescu”, protagonista del film “*Mancia competente*” (*Trouble in Paradise*) del 1932.

- **Alezandra Ethelred Emily Marie Sylvia** (nata nel 1867), che sposa Frederick William Grantham, ed in seconde nozze il Tenente Generale Johan Wilhelm Norman Munthe.
- **Georg** (Hannover, 1835 – Altenburg, 11 luglio 1898)<sup>68</sup>, che vive in Baviera, ed affida al suo procuratore speciale Ernesto Caminneci-Cardillo l'amministrazione dei beni ereditati dal padre, tra i quali il "Firriato" (mandato in notar Nicolò Lo Bianco Fazio del 14 aprile 1879). Fu lui a concedere ad uso gratuito al Comune l'area di circa 120.000 metri quadri necessaria per la realizzazione dell'Esposizione Nazionale del 1891/2. In cambio, chiese *soltanto* il permesso di edificare l'area, una volta conclusa l'Esposizione e dismessi i corpi di fabbrica. Celibe e senza figli, lascia erede la sorella Maria;
- **Marie o Maria** (Heidelberg, 1836 - ?), residente in Germania, dopo la morte del fratello Georg, verosimilmente tramite lo stesso procuratore, concede in enfiteusi nel 1898 un terreno all'angolo di via Libertà con via Catania a Salvatore Milia, fu Michele, il quale vi costruirà il palazzo che sarà acquistato per intero da Vincenzo Florio nel maggio 1906 per lire 132.000. Il Florio vi trasferirà la propria residenza (precedentemente abitava all'Olivuzza), negli anni compresi tra la morte della prima moglie Annina Alliata (1911), ed il 1932, quando si trasferì definitivamente all'Arenella con la seconda moglie, Lucie Henry. Esso rientrerà nel contenzioso apertosi dopo la crisi finanziaria alla quale la famiglia va incontro a partire dall'autunno del 1908<sup>69</sup>. Tornando invece a noi, nel 1905 Maria Wilding vende al Cav. Nicolò Dagnino, per "uso edificatorio di stabilimento di mobilio", il terreno sul quale si trova oggi Palazzo Petyx di via Enrico Albanese<sup>70</sup>, e a Nicolò Lanza, *principe di Deliella*, il terreno sul quale fu edificato lo sfortunato villino Deliella. Con atto 14 marzo 1907 in notar Noto-Galati vende tutti i beni residui al nipote Ernst Georg August, fatto salvo un terreno in via delle Croci, che dona alla "Società umanitaria dell'Infanzia Abbandonata", una delle più importanti opere filantropiche di Joseph Isaac ("Pip") Whitaker, perché vi realizzasse un "ospizio" per una ottantina di ragazzi, per 2/3 di sesso femminile, rimasti orfani in conseguenza del terremoto del 1908. Il progetto fu realizzato dall'ingegnere Ignazio Greco.
- **Henry Wilding** (post 1792 – Idstein, Frankfort, 16 maggio 1820) è certamente il più piccolo dei tre fratelli, anche se non ne conosciamo con esattezza l'anno di nascita. Anche lui inizia la carriera militare, ed anche lui troviamo come Tenente tra le fila del Primo Battaglione di linea della KGL<sup>71</sup>. Combatterà nei Paesi Bassi (1814) e poi a Waterloo, ma è meno fortunato (o furbo) dei fratelli, perché in quest'ultima battaglia viene gravemente ferito, e muore ad Idstein, vicino Francoforte, il 16 maggio 1820. In compenso, verrà insignito della *British Waterloo Medal*.

<sup>68</sup> Altra fonte lo vorrebbe primogenito, nato nel 1826, ed erede del titolo di *III principe di Radali*, che come abbiamo visto risulta invece a noi prevenuto al nipote Ernst Georg August.

<sup>69</sup> O. Cancila – Giolitti, *la Banca d'Italia, la Navigazione Generale Italiana e il salvataggio di casa Florio (1908-1909)* – in "Mediterranea, Ricerche storiche", n° 10, Anno IV, Agosto 2007.

<sup>70</sup> La costruzione dell'edificio, progettato dall'architetto Giacomo Nicolai, viene completata nel 1908, a beneficio dei figli Giacomo Luigi e Giovanni Carlo Federico, ai quali, un anno prima, Nicolò Dagnino aveva rivenduto il terreno. L'Opificio Dagnino svolge la sua attività fino al 1918, con la produzione di mobili destinati ad una clientela ricca, che voleva distinguersi da quella di un mercato più comune e che gli stessi Dagnino servivano in altri punti vendita. Il 30 dicembre 1919 la signora Teresa Anfossi acquista dai Dagnino il fabbricato, come proprietà dotale, per rivenderlo, il 4 maggio 1921, ai coniugi Luisa Roccaforte e Francesco Petyx. È a questo punto che i Petyx iniziano a trasformare in una residenza aristocratica il palazzo, guidati da un gusto raffinato e dalla passione per l'antiquariato. I lavori di restauro, abbellimento e trasformazione durano circa dieci anni. I Petyx si fregiarono di uno stemma con l'insegna araldica costituita da due leoni rampanti coronati, sormontati dalla corona baronale e da cinque palle, stemma che era posto sulla facciata del loro palazzo nella piazza centrale di Casteltermini, divenuto nel 1920 sede del Municipio. Attualmente il palazzo è sede della "Banca Popolare S. Angelo".

<sup>71</sup> È arruolato il 15 maggio del 1813, ed il suo "Gazettement" avviene già due settimane dopo. Cfr. Beamish – *Op. Cit.*, pag. 574.